l'astrolabio

ROMA 14 LUGLIO 1968 - ANNO VI N. 28 - SETTIMANALE L. 150

STUDENTI: I CONTI CON I PARTITI

ARMAND GATTI: CULTURA E RIVOLUZIONE

LA MARCIA SU PALERMO

GOVERNO IL CALDERONE DELLE RIFORME

samonà e savelli

SAGGISTICA

Silverio Corvisieri
"Bandiera Rossa" nella Resistenza romana
il primo studio su un importantissimo fenomeno di opposizione di sinistra nella Resistenza
pp. 215 L. 2.000

Abram Léon
Il marxismo e la questione ebraica
finalmente in Italia l'unica opera che presenta una corretta interpretazione marxista della questione ebraica nei secoli. Prefazione di Nathan Weinstock
pp. 236 L. 2.400

Ernest Mandel
MEC e concorrenza americana
il noto economista marxista risponde a "La sfida americana" di J. J. Servan-Schreiber
pp. 143 L. 1.300

samonà e savelli

l'astrolabio

Domenica 14 Luglio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

In copertina: Leone

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

RUMOR

LE TENTAZIONI DEL POTERE

Dietro le perplessità molteplici ed i contrasti dei socialisti si profila sempre più distintamente il tema della delimitazione di maggioranza. Se avessi più confidenza con la dialettica politica lo direi il prodotto naturale di una situazione bastarda. Inquadrate in una prospettiva litigiosa di associazione una spinta generale a sinistra ed una permanente resistenza alle svolte a sinistra, diventa allora normale la ricerca di vie di fuga.

La rottura della sacramentale barriera del centrismo se pattuita e dichiarata sarebbe un evento politico di tal rilievo che è davvero fuor da ogni attuale previsione. Ma se la tentazione che non può non agire fortemente tra i socialisti, opera anche nelle zone del malumore democristiano di sinistra, e si fa sentire fuor del recinto dei partiti e nel giro delle amministrazioni locali, lo spauracchio di oggi diverrà uno spettro per socialdorotei.

E dovrebbe convincere i capi della Democrazia Cristiana dell'errore commesso ricorrendo al tappo provvisorio del Governo Leone. Un monocolore democristiano presentato con la piena e dichiarata responsabilità del partito, con quel tanto di tintura di sinistra che adesso è facile, con quel tanto di promesse generiche che potesse assicurare la solidarietà delle sue sinistre, avrebbe preso di contropiede i socialisti e durante la preparazione del congresso e al momento dello scioglimento e della attesa verifica.

Diciamo « un errore » da un punto di vista astratto. E lo potremmo considerare una fortuna per un'azione di sinistra, se il cattivo funzionamento di un grosso partito in definitiva non andasse sempre a danno di tutto il corpo politico e del chiaro andamento della lotta politica. Ma non si deve tacere che la mancanza di coraggio e l'eccesso di calcolo attestano una mediocrità di orizzonti e di ambizioni preoccupata in modo determinante solo dal mantenimento del potere e dall'equilibrio interno, soddisfatta delle prospettive finali di tranquille navigazioni secondo il vento.

E' una prospettiva già scritta del resto nello stesso programma di governo dell'on. Leone, che molto di là

della normale impostazione di un governo-ponte richiama, insieme con alcune fughe verso l'avvenire, la maggior parte delle piattaforme programmatiche del cessato centro-sinistra. E' stato già detto che non gli basterebbero a svolgerle i cinque anni della Legislatura.

Un attivismo programmatico. La condizione di oggi è ben diversa da quella del Governo Leone del 1963, atteso alla scadenza fatale dall'on. Moro col suo centro-sinistra. Ora la scadenza è più incerta, Rumor non ha ancora in tasca il nuovo centro-sinistra, le cose possono andare per le lunghe, sempre che l'imperialismo programmatico dell'on. Leone non sia in debito e non possa perciò provocare tempestive decapitazioni.

Ma sembra di poter già decifrare nel programma Leone quella che può esser una delle linee portanti della sua anticipazione di centro-sinistra, e che sarà verosimilmente il punto di forza della futura azione di governo quale uomini come Colombo e Mancini possono progettare: un attivismo di opere e di interventi che può attivare e fronteggiare le contestazioni correnti e particolari.

Vogliamo dire che la contesa del centro-sinistra potrà essere più precisa ed impegnativa da parte delle correnti di sinistra dei partiti di governo di quanto sia stato sinora se, passate in blocco alla pattumiera le solite omelie di rito sulla giustizia sociale e la difesa delle istituzioni democratiche, si cercherà di fissare gli obiettivi concreti che possono determinare alcuni fondamentali passi avanti della società italiana. Se cioè si saprà davvero qualificare in concreto una politica di sinistra vista con l'ottica delle classi lavoratrici.

Non so se ho elementi d'informazione sufficienti ad esprimere un giudizio. Espongo l'impressione che, soprattutto da parte delle posizioni di sinistra socialiste, che saranno le protagoniste principali, le linee di una battaglia d'insieme non siano state ancora esaminate a fondo.

Le posizioni di sinistra socialiste non sono univoche. Ma vi è il nuovo e grande interesse politico comune di un piano che definisca e giustifichi nel modo più chiaro le scelte di governo. Ed un grande valore conserverebbe indipendentemente dall'esito della verifica se desse la dimostrazione delle linee di attestamento di una sinistra non dorotea e social-dorotea.

E' ormai per noi un luogo comune l'importanza dell'allargamento, purché motivato e non confusionario, dello schieramento di sinistra, ed il posto decisivo, quasi di cerniera, che in esso devono avere i socialisti. Gli sviluppi futuri, gli incontri possibili si preparano ora con la concordanza non sui finalismi ideologici ma sugli obiettivi concreti.

E' in questo senso che la cosiddetta strategia degli « obiettivi intermedi » deve interessare tutti i raggruppamenti, a cominciare, si capisce, dai comunisti ai quali può essere meno facile, per la definita struttura ideologica del partito, programmare un organico schema intermedio, plausibile nei confronti della realtà che vuol modificare, definito nei confronti degli interessi politici ed economici associabili.

Le elezioni del 1968 hanno dato una grande indicazione. Portarla avanti secondo la sua logica ha ormai una grande importanza anche internazionale.

FERRUCCIO PARRI ■

De Martino, La Malfa, Tanassi

DC-PSU
i paradossi dell'alleanza

«**La chiusura** a destra è chiarissima... Non altrettanto accadrà invece a sinistra... ». Le prime reazioni del *Corriere della Sera*, in un fondo del 6 luglio, lasciano trapelare la preoccupazione dei più fermi sostenitori del neocentrismo. Anche per evitare la jattura di un possibile appoggio delle destre l'on. Leone ha svolto infatti il suo discorso alla Camera in chiave di apertura a sinistra ed ha fatto sue anche delle proposte, come quelle relative alla cedolare vaticana e alla elezione senza discriminazioni dei rappresentanti al Parlamento Europeo, che i governi Moro, pur sollecitati dall'opposizione comunista, si erano rifiutati di accettare nella scorsa legislatura.

L'aiuto a De Martino. Non è naturalmente pensabile un qualsiasi appoggio al monocolore Leone da parte del PCI (che ha anzi mostrato di non voler prendere sul serio le stesse promesse del Presidente del Consiglio rispondenti a sue tradizionali rivendicazioni) ma non per questo l'allarme del *Corriere* cresciuto nei giorni successivi e riecheggiato sulle colonne di parecchi altri giornali « indipendenti » ci sembra gratuito.

Infatti con innegabile furbizia il sen. Leone ha voluto cogliere l'occasione offertagli dal disimpegno socialista per di- →

Spagnolli, Gui, Scaglia

mostrare che un monocolore DC è in grado di vincere la competizione con i governi Moro almeno sul terreno delle enunciazioni riformistiche, e può anche affrontare in maniera certo non più irritante per l'opposizione di sinistra le questioni calde della politica internazionale e dell'università.

Un gioco, il suo, perfettamente in linea con la volontà di vasti settori della DC (Rumor, Fanfani, Piccoli, ecc.) di qualificare in termini di vera e propria invasione dello spazio del PSU il rilancio del partito cattolico, ma ricco altresì di conseguenze sulla apertissima situazione socialista che hanno allarmato La Malfa, Mancini, Colombo (quest'ultimo è entrato nel ministero con una ben esibita smorfia di disgusto) sempre decisi a dare vita quanto prima ad un centro-sinistra di acciaio, e tutti gli ambienti economici che li sostengono. Un primo duro colpo l'ipotesi della « Triplice » lo ha subìto infatti in termini di screditamento dell'opera del PSU al governo, apparsa finalmente, agli occhi di una base socialista in larga parte abituata a considerarla come indispensabile per garantire le pubbliche libertà e la non integrale clericalizzazione dello Stato, nei suoi limiti reali di copertura del fianco sinistro del gruppo doroteo.

Dopo le dichiarazioni di Leone l'ex ministro delle Finanze Preti era divenuto inavvicinabile. La decisione di fare pagare al Vaticano i miliardi di tasse dai quali lo avevano esentato governi di coalizioni DC-PSU, e più direttamente Preti come ministro competente, ha esposto il parlamentare della destra socialista alle battute ironiche dei suoi stessi colleghi ed è valsa, in termini di propaganda contro le tesi del ritorno al governo, più di cento sottili ragionamenti. Ma un secondo e più grave colpo (che però non è ancora chiaro se si verificherà davvero) gli amici dell'on. Mancini potrebbero subirlo se il Presidente del Consiglio dovesse dare ai criticati silenzi delle sue pur vaste dichiarazioni programmatiche attorno a temi di grande importanza (primo fra tutti quello del SIFAR) il significato di una docile remissione alla dialettica parlamentare.

Alla presidenza delle Camere giacciono già parechie proposte di legge socialiste, come quelle di Scalfari e di Jannuzzi per l'inchiesta parlamentare sul SIFAR, e quelle di esponenti di tutte le correnti per l'amnistia degli studenti incriminati nel corso delle manifestazioni dei mesi scorsi, che potrebbero dare vita a maggioranze atipiche ed a successi di un nuovo schieramento di tutte le sinistre. I manciniani, a scopi strumentalmente antigovernativi, nelle scorse settimane avevano largamente incoraggiato lo sviluppo di autonome iniziative socialiste in Parlamento, ma dopo il discorso di Leone apparivano molto preoccupati. Se Leone schivasse in anticipo tutti i possibili colpi, valendosi della possibilità che la natura tecnica e non ufficialmente democristiana del suo governo gli offre di non formalizzarsi di fronte a nessun parto del libero gioco parlamentare, l'autonomia d'iniziativa dei socialisti a Palazzo Madama e a Montecitorio avrebbe sicuramente delle conseguenze nefaste per la riedizione del centro-sinistra.

Aiuterebbe invece in maniera decisiva la campagna pre-congressuale di De Martino, offrendogli la possibilità di utilizzare qualche esperienza concreta di una politica socialista diversa da quella tenuta nella legislatura passata e di indicare alla base del suo partito i frutti riformatori di una condotta del PSU non più legata ad accordi organici con tutta la DC e non più pregiudizialmente chiusa ad accordi con il PCI e con il PSIUP.

Il PRI contro Rumor. Se ancora non si può dire come Leone considererà nella pratica la questione della delimitazione della maggioranza, si deve osservare che la polemica sui rapporti con il PCI è quanto mai fervida nell'ambito del centro-sinistra. I socialisti vi partecipano nella loro frantumata realtà pre-congressuale, e non è sempre facile cogliere quanto c'è di propagandistico dietro alcune posizioni di critica della delimitazione a sinistra di uomini inseriti in una prospettiva di prosecuzione della esperienza della passata legislatura. Il PRI, il piccolo e compatto partito dell'on. La Malfa, ha detto invece cose molto univoche e molto nette, che non ci sorprenderebbe di veder condivise tra qualche settimana da Colombo e da Mancini.

La Voce Repubblicana ha scritto che il centro-sinistra deve reggere come maggioranza autosufficiente, e, cosa assai più importante, ha definito « equivoche » le posizioni della DC e del *Popolo* su questa questione.

Rumor da parecchio ha dichiarato di voler gestire, per la DC, anche le frontiere di sinistra della maggioranza e in realtà non si può escludere che stia meditando di rispondere a certe velleità socialiste di « partito di sinistra del governo » offrendo con il monocolore quel rapporto più corretto con il PCI che Mancini, e più decisamente ancora Giolitti, propongono per il centro- sinistra a partecipazione PSU. Sta di fatto che il PRI ha cominciato ad abbaiare nella direzione di Rumor, mentre sul *Resto del Carlino* Domenico Bartoli è arrivato ad augurarsi che un governo che in tema di rapporti a sinistra ha parlato male razzoli per lo meno bene. Il grigio oratore che la DC ha fatto parlare sulla fiducia, un uomo assai vicino all'on. Colombo, è stato ancora più esigente ed ha chiesto al governo anche delle parole più pesanti nei confronti del PCI.

Leone è riuscito per adesso a fare un brutto scherzo ai « triplicisti » e un regalo al suo amico De Martino, ma in quale direzione finirà per camminare, come pure quanto tempo esattamente starà in sella, nessuno può oggi azzardarsi a prevederlo con sicurezza.

A. S. ■

TOLLOY, FERRI, BRODOLINI

LEONE

GOVERNO

analisi di un calderone

Se noi immaginassimo che un nuovo capo di governo componga il suo programma allineando tanti pezzi quanti sono i ministeri ed i grandi rami dell'amministrazione, troveremmo che il diligente on. Leone ha lasciato fuori del suo meccano di cose grosse solo la sanità e, se si vuole, la cosiddetta riforma dell'amministrazione; di cose piccole, col dovuto rispetto, poste marina mercantile turismo spettacolo. Forse le disavventure dell'on. Corona gli hanno consigliato prudenza, così come ha accantonato il SIFAR ed altri argomenti spiacevoli.

Il resto c'è tutto, con tale completezza di particolari delle " piattaforme operative " come egli le chiama, ad esempio dei problemi della giustizia, della riforma tributaria, dell'agricoltura ed in generale dello sviluppo economico, da dovergli concedere non cinque, ma almeno dieci anni di lavoro. Del resto è il suo Governo che dovendo presentare il preventivo per il 1969, dovrà insieme stabilire, come egli ha ricordato, i grandi obiettivi per il nuovo piano quinquennale 1971-75. Che cosa resterà da fare al povero on. Rumor?

Si aggiunga che il Governo si riserva di rovesciare sull'ordine del giorno delle Camere tutti i grandi e piccoli disegni di legge di qualche urgenza ereditati dalla passata Legislatura e decaduti con la sua fine. E' una alluvione.

In realtà l'esposizione Leone valutata tecnicamente come programma di governo non vale molto. A parte alcune indicazioni politiche accolte con favore, come l'impegno per le elezioni regionali, il rinnovo delle rappresentanze a Bruxelles, e la rinunzia alla esecuzione della cedolare vaticana, a parte la inattesa premessa sociologica, a parte alcune vedute antiche e qualche settore programmatico degno di segnalazione, il grosso è un affastellamento di promemoria forniti dai ministeri, privo di direttive di governo che non siano generiche enunciazioni, pedissequo ed acritico nei piani di settore, lacunoso e squilibrato nella varia problematica. Del resto non è che il programma conti ed interessi molto.

Un rugiadoso ottimismo. Il Capo del Governo fuori del campo della sua specifica competenza è politicamente un agnostico, ed empirico, che dà al buon senso il primo posto nelle arti di governo, e sa che sostanzialmente deve assicurare la continuità di una gestione moderata. Ha alquanto sorpreso, ed attende spiegazioni, come il titolare di una parentesi politica interpreti il suo compito con una libertà ed una indeterminata ampiezza che non sembra tener conto dei committenti.

Anche De Gaulle si è fatto grande riformatore sociale. Ciascuno partecipi all'amministrazione dello *job* che lo occupa; ma non naturalmente a quella del governo, ed alla distribuzione sociale del reddito, che preoccupa anche l'on. Leone. Il quale ha tenuto a dar dimostrazione dello spirito di modernità che lo infiamma e della sua capacità di comprensione della condizione operaia e della contestazione studentesca. Son temi di moda, e conviene premettere ad uso degli oratori di maggioranza che queste diagnosi sommarie e volatili della rivoluzione tecnologica concludono poco. Concludono nella buona volontà dell'on. Leone a comitati di studio, correttivi, e soprattutto speranze.

Peggior giudizio si teme di dover dare per le pecette (sussidi di disoccupazione, interventi ancor incerti per i licenziamenti da riconversione) suggerite all'on. Leone per far fronte alle vaste agitazioni operaie in corso, con la illusione che la revisione del trattamento pensioni promessa per dicembre a rimedio degli errori commessi a marzo possa valere a superare la dura battaglia che lo attende su questo argomento.

E sono piuttosto preoccupanti per il rugiadoso ottimismo e per l'assenza di ogni veduta critica le particolareggiate promesse per una politica di sviluppo produttivo: risparmio che corre a investirsi (si vede che queste note non sono state suggerite dal dott. Carli), investimenti di qua, investimenti di là; incentivi, interessi agevolati, sgravi tributari a destra e manca (si vede che il dott. Carli non è stato interpellato). E, purtroppo, l'annuncio di un nuovo piano quinquennale di finanziamento per la Cassa del Mezzogiorno di utilità certa elettoralmente, dubbia, come il precedente, economicamente. L'on. Leone legga le statistiche della occupazionelle prospettive, e si disincanti. Forse →

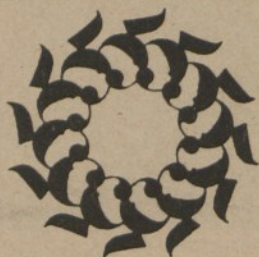
MEDICI

novità
LA NUOVA ITALIA

ALBERTO GRANESE
Filosofia analitica
e problemi
educativi
Una « mappa logica » dei concetti educativi. L. 900

VIKTOR
LOWENFELD
LA NATURA
DELL'ATTIVITA'
CREATRICE
« Un libro fondamentale per l'estetica. I suoi effetti saranno profondi, se non rivoluzionari, per l'insegnamento e la scienza dell'arte » (Herbert Read). Prefazione di G. C. Argan con 65 tavole f. t. L. 2200

LACAITA

MARIO PROTO Introduzione a Marcuse L. 1000 • CESARE VASOLI Studi sulla cultura del Rinascimento L. 3500 • MARIA RICCIARDI RUOCCO Una professoressa risponde ai ragazzi di Barbiana L. 1000

ANDREOTTI

allora capirà che cosa vuol dire politica di sinistra.

Il ricettario di centro-sinistra. Non stonano, ma un poco sorprendono dopo questa girandola ad uso del paese di Bengodi, le ammissioni sul disordinato andamento della spesa pubblica amplissima d'impegni che l'amministrazione podagrosa non riesce ad assolvere, e rende il piano di sviluppo un piano solo di promesse di sviluppo. Lo on. Leone ha chiesto al ministro Colombo se non credeva di firmare un *mea culpa?* Ed egli sinceramente convinto, come si è datto, della arretratezza delle strutture dell'amministrazione statale, si convinca della arretratezza anche delle strutture di bilancio.

Un certo sottinteso logico lega questa disordinata parte economica del programma ed alcuni interessanti annunci.

Siccome l'amministrazione statale è così disadatta a compiti tecnico-economici di sviluppo, decentriamone i compiti, almeno per alcune necessità più urgenti, a strumenti di comprovata idoneità (imprese parastatali). Il principio non è sbagliato, anzi sarebbe degno di maggior sviluppo se organicamente impostato. E così si annunciano novità, speriamo gradite, per i lavori portuali, l'edilizia scolastica ed universitaria, i trasporti metropolitani; ed anche per la diffusione delle apparecchiature elettroniche.

Un grande calderone questo programma nel quale si ritrova nei punti più impensati un po' di tutto, dai provvedimenti per l'industria tessile, in ritardo da anni (altro *mea cupa*) al Concordato, ed al referendum, e non si ritrova nulla sui problemi sanitari e su alcune cose urgenti, anzi indilazionabili, come gli interventi per i terremotati siciliani. E fa spicco, in generale, il consueto ricettario ormai logoro dei governi di centro-sinistra.

Una valutazione alquanto diversa si deve dare per le puntuali precisazioni fornite dal Presidente del Consiglio per le riforme in materia di codici, per la riforma penitenziaria, ed alcuni « vuoti legislativi » che attendono rimedio. E' materia che egli conosce. Ed ha parlato da uomo di scuola, convinto di molti vecchiumi e non fuori del tempo, salvo i moniti di obbligo contro la violenza, della università, e quello che egli ed il nuovo ministro pensano di proporre come misure di urgenza. Vale la pena che siano vagliate sin d'ora. Non è, e pare non voglia essere, un piano di riforma organica. Nè organiche paiono le idee sulla riforma della scuola, che mancano di un addendo essenziale quale è la riforma delle scuole secondarie superiori, strettamente legata con una università moderna e democratica.

Si tratta in complesso di un uomo di buona volontà, che sembra interpretare con larghezza la parentesi nella quale è stato incastrato, ma forse si inganna sulle difficoltà del suo mandato battuto in breccia da una robusta volontà di lotta non più soddisfatta da pannicelli caldi.

D. ■

abbonatevi
a
L'astrolabio

NENNI E CARIGLIA

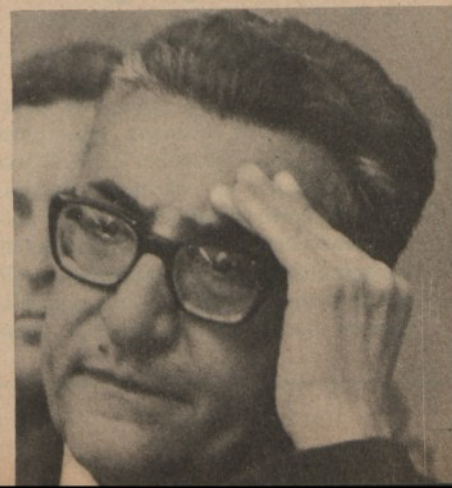
SOCIALISTI le idee del barnum

In questi mesi, nei quali il travaglio del PSU è più che mai al centro della situazione politica italiana, per chi voglia seguire con adeguata preparazione l'attuale dibattito socialista è di grande utilità la lettura dei due recenti volumi scritti da Alberto Benzoni e da Vivetta Tedesco sul movimento socialista nel dopo-guerra. Il lavoro di Benzoni e della Tedesco non è infatti una di quelle improvvisate produzioni « di occasione » che formano tanta parte della nostra debole pubblicistica di studi politici, ed offre oltre ad una eccellente scelta di documenti che riporta alla memoria pagine dimenticate ed importanti della storia socialista del dopoguerra, un ripensamento di grande equilibrio, tuttavia ravvivato da stimolanti ipotesi interpretative, della scissione di palazzo Barberini, del Fronte Popolare, della lunga e complicata gestazione della prospettiva di alleanza con la DC, dei falliti tentativi del 1956 di unificazione PSI-PSDI. Il punto di riferimento positivo propostoci dagli autori è senz'altro costituito dalla prospettiva di una presenza socialista autonoma e unitaria nell'articolata realtà dello schieramento democratico italiano. A tratti la loro storia sembra assumere addirittura l'angolazione di una storia della sconfitta dell'autonomia socialista di cui analizzano il primo naufragio nelle « necessità frontiste » dell'immediato dopoguerra e quello avvenuto parecchi anni dopo nelle paludi del centro-sinistra di Moro, liquidatore di gran parte delle speranze e delle tensioni del 1956.

Saragat e la guerra fredda. In questo quadro la scissione di Palazzo Barberini viene giudicata in maniera sostanzialmente severa, come un atto di decisa spinta alla spaccatura del Paese in blocchi, come contributo attivo alla guerra fredda; ma l'attenta ricostruzione finisce per riportare alla luce la esistenza in quella operazione di parecchie velleità ed aspirazioni non riconducibili al semplice servilismo nei confronti degli interessi americani in Europa, che pur furono determinanti nella nascita del PSDI. Per schiacciare la voce del riformismo più coerente, occorsero in realtà a Saragat e al suo apparato di potere basato sui gruppi parlamentari dure battaglie, oggi dimenticate, nel corso delle quali capitò loro più di una volta di trovarsi in minoranza su questioni vitali, come quando nel 1949 una operazione guidata da Mondolfo determinò un pronunciamento di direzione contro il Patto Atlantico.

La definitiva concretizzazione del PSDI come partito di potere integrato nel sistema politico del centrismo determinò rapidamente la completa rottura tra la socialdemocrazia e i gruppi di intellettuali riformisti, alcuni dei quali non privi di simpatie per le socialdemocrazie europee, che approdarono attorno al 1956 nell'area d'influenza del PSI. Benzoni e la Tedesco pongono bene in luce come non vi troveranno un terreno completamente espurgato dalla tradizione riformista se non altro per l'importante opera di rinnovamento del discorso socialista sulle riforme avviate sin dal 1947 da Riccardo Lombardi. Anche la critica socialista e rivoluzionaria allo stalinismo era esistita prima del 1956 ed aveva almeno avuto un profeta di prestigio in Lelio Basso.

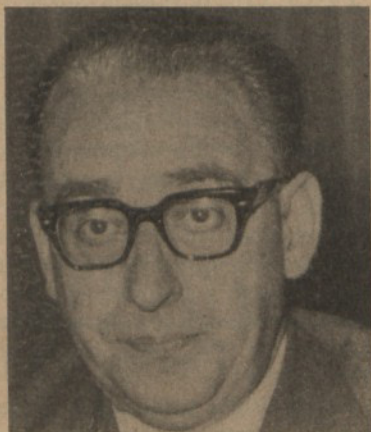
Morandi e Nenni. L'apparato del PSI dominato dalla personalità (che gli autori giudicano con evidente rispetto ma forse senza troppa simpatia...) di Rodolfo Morandi aveva quindi scartato per lunghi anni proprio i due contributi che, nell'ora della crisi della guerra fredda e del superamento nello scontro tra centrismo e frontismo, si rivelarono della massima fecondità. Dalla considerazione retrospettiva dei rapporti tra Morandi e Lombardi e tra Morandi e Basso si può però ricavare la presenza, nel leader socialista sostanzialmente meno inquieto, del senso più preciso dei « tempi della politica » derivante dal suo indiscutibile legame con le masse popolari. L'apertura ai cattolici fu, nei tempi, una sua intuizione del Congresso di Torino (1955) di cui i portatori di idee, fondamentalmente Basso e Lombardi, si incaricarono di definire per prospettive tra loro differenti, significato ideologico e limiti programmatici (senza peraltro riuscire a condizionare a lungo la traduzione in termini di costruzione di una nuova stabilizzazione politica e sociale operata da un binomio DC-socialisti che di quel discorso morandiano operò progressivamente Pietro Nenni, papà e padrone del PSI, dalla morte di Morandi in poi).

Nenni risulta nella storia di Benzoni e della Tedesco il personaggio che si autodefinì efficacemente quando pronunciò il motto *politique d'abord,* un leader cioè capace di controllare con una certa facilità un partito che con

LOMBARDI

la morte di Morandi non aveva più neppure la possibilità di dare una voce prestigiosa a quella rete di quadri più direttamente legati alla classe operaia, e capace anche di fiutare (non già con anticipazioni profetiche, come dicono i suoi fedeli, ma piuttosto con tempestività giornalistica...) la maturazione di nuove esigenze e di rappresentarle con demagogica plasticità in formule invidiategli da tutta la classe politica. Mai Nenni è riuscito ad essere davvero qualcosa di più, un protagonista egemonico di prospettive da lui stesso disegnate, mai egli sembra signore degli eventi nel senso in cui nel dopoguerra lo sono stati De Gasperi e Togliatti dall'una e dall'altra parte della barricata. Vive un grande momento quando uscito da un'orbita non ha ancora fatto a tempo a muoversi nell'altra, ma con l'ottica che Benzoni e la Tedesco ci forniscono, si può ben osservare che Lombardi prima e De Martino poi hanno pagato duramente il non giustificato credito fatto all'autonomia di Nenni sul fronte destro e alla saldezza dei suoi legami con la realtà di classe. La grande capacità fascinatoria del leader romagnolo, spiega solo in parte come egli sia riuscito a ritardare le rivolte, di Lombardi prima e di De Martino poi, contro l'involuzione moderata, il tempo strettamente necessario per consentire il raggiungimento (obiettivamente « coperto » da loro) dei suoi traguardi: centro-sinistra moderato e unificazione socialdemocratica.

Le occasioni di Lombardi. A Lombardi, che pure considerano assieme a Basso l'uomo più fecondo di idee espresso dal movimento socialista del dopoguerra, Benzoni e la Tedesco sembrerebbero imputare un certo vizio illuministico quando registrano piuttosto criticamente le sue famose affermazioni al X Congresso del PCI, ispirate alla fiducia che il PSI potesse reggere compatto ad un braccio di ferro con i moderati e conseguentemente aprire la via ad una inversione dei rapporti di forze tradizionali con la componente comunista del movimento operaio. Il libro ricorda che mentre Santi e Codignola polemizzarono con Nenni ai primi sintomi di chiusura a sinistra del centro-sinistra, su questo punto Lombardi reagì, peraltro con estremo vigore, solo quando più evidente si fece la nascita nel PSI di tendenze all'alleanza organica con i dorotei, cioè quando Nenni aveva già fatto fare al partito gran parte della strada. La successiva impennata di San Gregorio avrebbe potuto forse frenare una linea di tendenza, riaprire la strada ad un rapporto dialettico con la DC e con il PCI, evitando tra l'altro la scissione del PSIUP. Ma sarebbe stato necessario condurla alle estreme conseguenze con la convinzione di cui Lombardi sarà partecipe solo qualche mese dopo (e che invece gli amici di Vecchietti finirono per considerare « al di fuori della sua portata ») che per salvare l'autonomia del PSI la collaborazione con la DC doveva essere interrotta.

E' purtroppo impossibile in questa sede andare oltre questi accenni che vogliono solo dare un'idea della vitalità di una ricerca su una componente politica che, se nella sua variopinta ala unificata continua a meritare per tanti versi l'amara definizione gramsciana di « Circo Barnum », è non solo ancora rappresentativa di forze sociali rinnovatrici ma ospita, singolarmente mescolati ad acrobati e a ballerine, uomini e gruppi portatori di idee importanti per tutta la sinistra.

ALBERTO SCANDONE ■

MANCINI

fair play elettorale

Alcune delle aspre polemiche post-elettorali che dilaniano soprattutto sul piano locale socialisti eletti e non eletti obbligano ad una parola sincera. Se combinassimo una crestomazia delle forme e modi di donativi e regalini escogitati per catturare e lusingare gli elettori, quale straordinario e non edificante panorama! Le elettrici sono state gratificate anche delle calze di seta; non è escluso siano mancati reggiseni e costumi da bagno. E non offende tanto il valore dei doni, quanto la frequente sfacciataggine della propaganda per la cattura delle preferenze. Ed offende il crollo generale, senza più neppure i ritegni della ipocrisia, di ogni norma di serietà elettorale.

Questo è soltanto l'aspetto più appariscente della fiera. Sotto di esso la compera dei voti, la corruzione, il mercato dei favori, la strumentalizzazione elettorale del potere politico, ministeriale e governativo, accompagnata, specialmente nel Mezzogiorno, dalle carnevalate piedigrottesche delle carovane automobilistiche. Il sistema elettorale che i nostri partiti hanno malamente incatenato al criterio delle preferenze favorisce la lotta e la rissa tra i concorrenti dello stesso partito: ma i fatti di cannibalismo, d'intrigo e d'imboscata hanno superato questa volta ogni misura.

Fanno diversamente gli altri partiti? Si contengono diversamente di solito i partiti di massa, come fa ancora di massima il partito comunista, nel quale il malcostume elettorale fa ancora eccezione; aveva di solito questo tono il partito socialista quale noi tutti abbiamo conosciuto. Non è un modello di buon costume neppure elettorale la Democrazia Cristiana. Ma con quale rammarico, con quale mortificazione anzi, si debbono accogliere osservazioni e rilievi che vengono da quella parte, quasi soddisfatti talvolta, come di una minor forza contrattuale socialista, sinceramente dolenti talaltra, che il Partito socialista abbia battuto il loro partito nell'abbandono di ogni regola di correttezza. Si enumerano i casi di sfrontatezza, di corruzione, di trasformismo di occasione, i capilista notoriamente indegni.

E, ben s'intende, si tratta di minoranze colpevoli, che amareggiano ed umiliano la maggioranza sempre sana. Ma — ed è questa la ragione della nostra nota — come hanno reagito prima e dopo gli organi locali e centrali del partito? Muovono a scrivere le risse postume che ancora emergono da questo bassofondo politico nella vigilia grave di un congresso, di un confronto e di una scelta decisivi. E' un appello anche questo ai compagni socialisti di ogni tendenza perchè reagiscano alla regressione morale che li trascina e ritrovino la forza sincera del loro passato di lotte.

■

MONTEVAGO: *le baracche dei terremotati*

SICILIA

LA MARCIA SU PALERMO

«Quì, se il governo proseguirà a fare il sordo, bruceremo le brutte baracche ed improvviseremo una lotta, che farà stupire il mondo civile e non civile ». Chi scrive non è un giovane di Santa Ninfa o di Salaparuta, di uno dei comuni della valle del Belice colpiti dal terremoto di gennaio. E' un compagno d'armi di Garibaldi nella battaglia di Milazzo che, ormai ottantenne ma non per questo meno battagliero, esprime il suo sdegno — su « L'Ordine di Messina » del 13 dicembre 1909 — per la lentezza e l'inadeguatezza dei provvedimenti adottati dal governo a favore dei superstiti del cataclisma che aveva distrutto la città sullo stretto il 28 dicembre del 1908. I messinesi, purtroppo, non diedero ascolto al vecchio garibaldino. Attesero con rassegnazione che il Re d'Italia si ricordasse de suoi figli più sfortunati. E ancor oggi i pochi sopravvissuti e i discendenti dei morti continuano ad attendere la definizione di pratiche di indennizzo per un terremoto avvenuto sessant'anni fa.

Gli abitanti dei comuni della valle del Belice non vogliono fare la fine dei messinesi e il 9 luglio hanno marciato su Palermo con i loro muli e i loro carri agricoli, decisi ad attendarsi nei pressi del Palazzo della Regione finchè non avranno ricevuto giustizia. Finchè, cioè, il governo e la giunta regionale siciliana non avranno accolto le rivendicazioni che i sindaci della valle hanno condensato in un memorandom di 15 punti. Un programma che rischia essere mandato all'aria dall'immancabile arrivo della polizia, che ha accolto i manifestanti a Palazzo dei Normanni a colpi di sfollagente e di bombe lagrimogene. Gas e manganello a chi chiedeva case e lavoro. Un'accoglienza che non stupisce più in questa Italia malata di autoritarismo e di repressione « Abbiamo atteso inutilmente per sei mesi — mi dice uno degli organizzatori della protesta — che i solenni impegni dei primi giorni si traducessero in realtà. Che alle parole, spese a dovizia durante le elezioni, seguissero atti concreti, palpabili. E nell'attesa molti di noi sono stati costretti a cercare all'estero ciò che il paese non riusciva a darci. Mentre chi è rimasto ha lottato e lotta duramente con la fame e le malattie. Spesso senza un tetto e senza lavoro, sempre con la certezza di essere stato dimenticato da chi aveva il dovere di ridarci fiducia e speranza nell'avvenire. Come gli ebrei e i negri d'America, anche noi siamo stati costretti a vivere nei ghetti. La nostra protesta è stata fino a questo momento non violenta. Se nessuno ci ascolterà, vedremo ».

I ghetti del Belice. Il richiamo alle condizioni dei negri americani è quanto mai indovinato e significativo. Già italiani di seconda classe per la loro appartenenza ad una delle zone pù povere e sottosviluppate del paese, i terremotati del Belice sono stati ulterior- →

mente declassati a causa delle perdite subite e del blocco delle attività economiche subentrato al cataclisma. Chi aveva una casa, ora è costretto a vivere in alloggi di fortuna, in tende, o nel migliore dei casi in baracche. Chi faceva il muratore è stato costretto alla disoccupazione dalla stasi totale subentrata nel settore edilizio e chi faceva il contadino si è visto dimezzare le già magre entrate per la perdita degli attrezzi e dei locali agricoli. Così il grano raccolto quest'anno è stato venduto a poche lire agli speculatori accorsi dalle città per l'assoluta carenza di fabbricati rurali adatti alla conservazione del raccolto.

Si aggiunga infine la colpevole inefficienza dello Stato e della Regione che, a sei mesi dal terremoto, non soltanto non hanno iniziato l'opera di ricostruzione dei centri distrutti e danneggiati (di uno studio geologico della zona colpita neanche se ne parla), ma non hanno nemmeno consegnato un numero sufficiente di baracche e i contributi finanziari promessi subito dopo il crollo. Lo ha ammesso perfino pochi giorni or sono la giunta regionale presieduta dall'on. Carollo, costretta dalle pressioni dei terremotati a rendere di dominio pubblico « che le 16.000 baracche commissionate ed in parte impiantate non sono sufficienti per l'effettivo bisogno delle popolazioni, occorrendone ancora 3.900 circa ».

GIBELLINA: *le giornate del terremoto*

Gli impegni dimenticati. Il comunicato della giunta non dice però dove e in che condizioni igienico-sanitarie abbiano vissuto fino ad oggi gli abitanti di Gibellina o di Montevago che la burocrazia aveva così facilmente dimenticati o quelli che non hanno potuto usufruire di baracche commissionate ma non ancora impiantate. Come non dice quanti sono i colpiti dal terremoto che non hanno ancora ricevuto il contributo di 200.000 lire stabilito dalla Regione quale indennizzo per la perdita di mobili e di masserizie. O quanti gli artigiani e i commercianti che non hanno visto un soldo delle 500.000 lire preventivate dallo Stato per ogni azienda sinistrata. Ci sono voluti quattro giorni di sciopero generale a Menfi, uno sciopero di un giorno a Camporeale e Roccamena, la marcia su Palermo di migliaia di contadini, di artigiani e di manovali, perchè la Regione cominci ad ammettere, sia pure a mezza voce, i suoi errori e le sue colpevoli trascuratezze. Da Roma neanche questo, giacchè le dichiarazioni programmatiche del Presidente Leone ignorano totalmente l'esistenza dei problemi dei terremotati siciliani.

Le richieste dei comuni colpiti, dei siciliani poveri giunti a due passi dalle lussuose abitazioni palermitane dei siciliani ricchi, non sono eccessive. Vogliono solo che la costruzione e l'assegnazione delle baracche avvengano nel più breve tempo possibile, che si dia finalmente il via all'opera di ricostruzione dei centri distrutti, che si applichino integralmente i decreti-legge statali e regionali per gli interventi nelle zone colpite, che Stato e Regione coordinino una volta per tutte i loro interventi, che si costruiscano depositi attrezzati per la raccolta delle derrate, che si aiutino le aziende agricole ed artigiane della valle e che i sindaci dei paesi terremotati partecipino alle decisioni che riguardano le popolazioni sinistrate. Non è molto. E' quanto Roma e Palermo avrebbero dovuto fare da molto tempo. Ma è certo che se non lo otterranno, la giusta collera dei diseredati del Belice minaccia di esplodere con effetti per il momento imprevedibili.

GIUSEPPE LOTETA ■

DIBATTITO

PARIGI: *manifestazione comunista*

STUDENTI E PARTITI

L'IPOTESI RIVOLUZIONARIA

Proseguiamo il dibattito aperto da Lelio Basso sugli avvenimenti francesi degli scorsi mesi, sui rapporti tra gli studenti e gli operai, tra il movimento di contestazione sorto nelle università europee e la strategia politica dei partiti di sinistra. Interviene Oreste Scalzone, del movimento studentesco romano.

Questo articolo doveva essere scritto per metà da Franco Piperno. Ma Franco Piperno nel frattempo è stato arrestato per la seconda volta. E, questa volta, l'intenzione politica, il carattere repressivo dell'operazione appaiono evidenti.

Gli uomini della legge, preposti all'uso degli strumenti repressivi del potere borghese, hanno ancora una volta applicato con zelo le intenzioni terroristiche della classe padronale: il capitale ha bisogno di ordine. Ma stiano attenti: quest'ordine incomincia a saltare, la crosta a spaccarsi, l'equilibrio, la pace sociale a sfaldarsi del tutto.

Nel pensare al domani stiamo attenti: le ragioni del "disordine" minacciano di farsi sentire dalle loro orecchie prima di quanto essi non pensino: hanno per caso sentito il rumore della battaglia di Parigi?

Ma il discorso non è tutto qui; frequentare il futuro è sempre adultero rispetto al presente, e gli uomini d'ordine non commettono mai adulteri di questo tipo: talvolta gli uomini della legge peccano di eccessivo zelo.

Questo accade quando vogliono aggiungere la firma, mettere svolazzi personali che decorino e addobbino a festa i provvedimenti repressivi necessari a garantire l'ordinato sviluppo e riproduzione del sistema.

Qualche volta esagerano: fosse il caso del giudice istruttore in questione? Chè — se esagerano — bisogna trovare il sistema di farli pagare oggi, qui, sul loro terreno, nel loro ordine, nella loro legalità.

Questa legalità, che è sacrosanta per loro e maledetta per noi; che riempie loro di giubilo e noi di disprezzo; che è fondamento della loro sicurezza e obbiettivo del nostro attacco.

I conti con questa legalità, stiano tranquilli, si faranno fuori di S. Vitale, fuori dei buchi per vermi del palazzaccio, senza la protezione di scrivanie, archivi e cancellieri. Si faranno, stiano pur certi, si faranno. Tutti. Fino al centesimo.

Dunque: Franco Piperno è stato arrestato.

Così ,questo pezzo è carente: è una introduzione di carattere generale.

L'altra parte doveva contenere il giudizio sulle attuali iniziative politiche e sulle proposte che in questi giorni il PCI ha avanzato. Sarà svolta al più presto. Speriamo che le considerazioni di ordine generale, formulate in riferimento all'esperienza francese, siano per ora sufficientemente chiare. (O. S.)

Questi mesi hanno visto riaprirsi la prospettiva rivoluzionaria in tutto l'Occidente Europeo.

Per la classe operaia occidentale, si è riaperta la speranza del potere.

Questi sono giorni profondamente nuovi. E' la fine della « disperazione socialista », la fine della pace sociale, della mediazione social democratica, degli anni della quiete, della ristrutturazione del capitale, dell'assenso.

Si riapre la prospettiva della rivoluzione; riemerge la rabbia, la lotta di classe, il NO.

Tutto quel tessuto di tensione sotterranea, di rabbia sociale, covato a →

ROMA: *manifestazione operaia*

lungo in questi anni, è venuto ad emergere.

Sono finiti gli anni della guerra di posizione, ricomincia la guerra di movimento.

Che significa questo?

L'esperienza francese ha dimostrato che la rivoluzione è possibile.

Ecco il più grosso contributo teorico degli ultimi venti anni nell'occidente europeo.

La Francia ci ha riproposto con estrema chiarezza il riconoscimento del potere che la classe operaia ha nelle mani nel momento stesso in cui si riconosce come termine antagonistico della società borghese e l'indicazione dell'uso rivoluzionario della lotta di classe.

La classe operaia ha in sè un potere immenso la possibilità e l'intenzione (la necessità) di distruggere il sistema capitalistico.

Questo potere parte dai dati elementari della lotta di classe: il maggio rosso della Francia è una *riscoperta* della lotta di classe come fondamento obbiettivo per la rivoluzione.

La contrapposizione fra linea riformistica e linea rivoluzionaria non sta in una accettazione o in un rifiuto del momento rivendicativo; sta *nell'uso* che di esso si fa.

I revisionisti vorrebbero accreditare — dei rivoluzionari — un immagine che li dipinga come avventuristi astratti, velleitari, volontaristi, esaltatori del « momento soggettivo »: al contrario l'esprerienza francese ha dimostrato che sono loro, i revisionisti, a rifiutare il legame con le masse, a rifiutarsi di rintracciare i contenuti reali delle lotte della classe operaia, di esplicitarne tutte le possibilità rivoluzionarie e di usarle per la conquista del potere.

Dunque: il potere è *nella lotta,* e la rivoluzione ha inizio nella contraddizione di classe che passa per l'organizzazione del lavoro e si estende in uno spettro che giunge fino all'organizzazione della presa del potere politico.

La situazione prerivoluzionaria che si è istituita in Francia nel maggio scorso ha riproposto violentemente la unitarietà di questo spettro, la continuità di questo arco. Ha aiutato a rintracciare frammenti perduti, le tracce invisibili o trascurate, ha consentito di riconoscere le tensioni latenti, di ricostruire tutto il tessuto continuo di questa lunga marcia della classe operaia dal riconoscimento della sua esistenza come tale alla presa del potere.

Ecco il valore di prova generale, di contributo teorico — perchè verificato nella prassi — dell'esperienza francese: la rivoluzione proletaria si è rivelata possibile, e i fatti hanno indicato la prospettiva, i modi, gli strumenti, le linee di forza dell'attualizzazione di questa possibilità.

Mai come oggi, da venti anni a questa parte in occidente, la presa del potere, l'inizio della rivoluzione socialista, sono apparsi prospettive chiare, ragionevoli e necessarie.

Intanto il maggio rosso della Francia ha dato questi frutti: la liquidazione nei fatti della credibilità della linea revisionistica, della strategia parlamentaristica, della strategia delle riforme, della « via pacifica al socialismo », della via nazionale al socialismo, e l'affermazione della giustezza — e della possibilità — della linea rivoluzionaria, della strategia dello scontro di classe, della presa violenta del potere.

L'ORA DELLA RIVOLUZIONE

Quello che ci sembra importante sottolineare è il carattere politico di

l'europa del corriere della sera

L'atmosfera grigia che si respira al Parlamento europeo di Strasburgo è anzitutto il prodotto della situazione. Teoricamente « sovrannazionale », il Parlamento europeo ha la pretesa di avere il dono eccitante dell'apertura sul futuro, ma per la pressochè totale assenza di poteri i suoi lavori e le sue cosiddette decisioni scadono di fatto a una recita incolore: una semplice copertura dell'attività svolta dai governi nazionali e dalla burocrazia di Bruxelles. Un motivo più preciso va ricercato però nella mancanza di rappresentatività di un'organizzazione che si arroga il diritto di parlare in nome dell'Europa, dell'Europa di tutti, dei popoli, dei lavoratori, dei giovani, e che si riduce invece ad una cassa di registrazione dei decreti di Sua Maestà l'Eurocrazia al di fuori di ogni contatto concreto con la realtà sofferta degli « anni sessanta ».

Le maggiori responsabilità spettano all'Italia, tanto più gravi se si pensa alle molte parole che i nostri governi spendono sul loro impegno europeista e sul rispetto per i principi democratici (a confronto dell'autoritarismo del generale). I fatti sono noti, ma non sarà inutile ricordarli brevemente, visto che un editoriale del « Corriere della Sera » ha ritenuto di definire inopinata l'intenzione di Leone di arrivare ad una regolarizzazione della posizione italiana. A norma di statuto, la delegazione italiana dovrebbe essere composta da 36 membri, eletti in secondo grado dal parlamento nazionale fra i suoi membri. Le ultime designazioni risalgono al 1959 (sulla base delle Camere elette nel 1958 e di una generica maggioranza di centro-destra dal PSDI al MSI) e da allora si è proceduto solo a qualche sostituzione: la delegazione non è stata rinnovata né dopo le elezioni del 1963 né dopo quelle del 1968. Il quadro è sconfortante, un elenco di necrologi e un florilegio di deputati « trombati »: dei 36 deputati italiani inviati a Strasburgo, infatti, 7 sono morti, 17 non sono stati rieletti, 1 si è dimesso, 4 non partecipano più ai lavori da tempo a causa dei loro incarichi governativi o sindacali.

La conclusione è chiara. Appena 7 deputati frequentano Strasburgo con un minimo di « legalità », anche se tutti contravvengono per un motivo o per l'altro al principio delle elezioni di secondo grado non godendo di un mandato diretto del parlamento italiano in carica. Che cosa vorrebbe di più il « Corriere della Sera » per una decisione meno inopinata? Per i nostri solerti garanti dell'europeismo una delegazione fantasma è evidentemente più fidata di una delegazione corrispondente al parlamento e all'opinione pubblica. Il disagio delle altre delegazioni di Strasburgo, l'irritazione della presidenza, il ridicolo in cui incorrono i nostri ex-onorevoli più o meno attratti dai gettoni di presenza non hanno per loro la minima importanza, a dispetto della logica più elementare.

E' noto d'altra parte perchè il governo italiano ha sempre evitato di rinnovare la nostra delegazione: per non sapere a quale cavillo aggrapparsi per non eleggere dei comunisti. Ora che Leone ha annunciato una rappresentanza proporzionata ai vari gruppi parlamentari, la stampa moderata ha denunciato una misura di normale applicazione dei principi democratici come un attentato alle regole consacrate della « delimitazione della maggioranza » oltre che come una prima concessione al sovversivismo. La fittizia, allucinante « unanimità » di Strasburgo è in pericolo. ■

quanto è accaduto in Francia, la sua enorme importanza sperimentale, di decisiva verifica dei torti e delle ragioni, di proposizione di un ampio spettro di problemi di carattere strategico e tattico.

E il discorso centrale ci sembra di nuovo quello dell'uso politico, dell'uso rivoluzionario della lotta di classe. E — collegato con questo — il discorso sulla organizzazione della lotta sugli strumenti per questo uso rivoluzionario.

La capacità di usare politicamente le lotte in senso rivoluzionario, è la misura del grado di potere politico effettivo della classe operaia. Questo significa capacità di controllo sulle tendenze del capitalismo, capacità di fare delle previsioni corrette sulle sue esigenze di sviluppo, e di contrastare questo sviluppo, di intervenire a bloccarlo, a paralizzarlo.

Impedire il progresso capitalistico è per la classe operaia una necessità vitale.

Il che non significa rifiuto del momento rivendicativo, politica del « tanto peggio tanto meglio »: noi sappiamo infatti che sulle vittorie rivendicative la coscienza di classe cresce e si sviluppa in senso rivoluzionario.

Solo che la spinta rivendicativa usata in senso rivoluzionario deve far impazzire la razionalità capitalistica, contrastarne le previsioni, impedire la programmazione, sfuggire al controllo con una serie continua di fughe in avanti, dare battaglie su terreni di scontro qualitative e generalizzabili, e non quantitative e settoriali, rifiutare il dialogo, rendere impossibile la contrattazione.

La lotta di classe deve far saltare il piano capitalistico. Colpire l'anello più debole della catena significa — riferito ai paesi ad alta concentrazione capitalistica — colpire l'esigenza vitale del capitalismo: il Piano.

Il Piano che significa capacità di previsione e di programmazione, stabilità, equilibrio, contrattazione, consenso.

Se impediamo il piano di ristrutturazione capitalistica nei prossimi anni, apriamo la strada per la apertura a tempi brevi di un processo rivoluzionario su scala europea.

Sia chiaro: inpedire il piano non è la rivoluzione; è la costruzione di una condizione primaria per la rivoluzione, realizzata impedendo l'attuazione della unica prospettiva capace di renderla per lungo tempo impossibile.

Guardiamo indietro.

Perchè si è aperta questa crisi profonda al livello europeo? Perchè si è spaccata la crosta della palude della vita sociale nei paesi di tardo capitalismo? Perchè è riemerso il dissenso, il no, l'instabilità, la contestazione, la eversione, perchè si è riaperta la prospettiva della rivoluzione?

E chi ha detto che gli studenti sono arrivati per primi?

Non ci si è chiesti i motivi per cui è stata possibile la rivolta degli studenti?

Non è stato forse nel fallimento del piano, nella mancata realizzazione della « politica dei redditi » la ragione prima di questa possibilità di ripresa?

Sarebbe forse stato possibile sviluppare una lotta di massa contro l'Università — tanto per fare un esempio — se il piano capitalistico fosse stato attuato e si fosse compiuta in questo quadro la razionalizzazione del sistema di istruzione?

Si sarebbe potuta estendere — al livello di massa — quella coscienza della contraddiizone di classe che passa per la scuola se questa coscienza non fosse stata posta dal malessere, dal disagio per la disfunzionalità dell'Univerità rispetto allo stesso sviluppo capitalistico?

Questa coscienza anticapitalistica acquisita da larghe masse di studenti oggi impedisce l'accettazione di un processo di razionalizzazione, di adeguamento, di funzionalizzazione della scuola; ma se questi processi fossero avvenuti prima « a monte » di queste lotte, quanto tempo sarebbe passato prima di giungere ad una acquisizione di massa della coscienza del ruolo subalterno, meccanico, che il capitalismo vuole attribuire al produttore di cultura, strozzandolo come forza produttiva e privandolo di ogni margine di libertà e di atonomia, sottoponendolo a un processo di utilizzazione non dissimile dell'utilizzazione delle forze produttive non intellettuali, malgrado l'apparente decrescimento della condizione di privilegio nei confronti della forza-lavoro?

LA LOGICA DELLA LOTTA DI CLASSE

L'aver impedito l'attuazione del Piano è stato il motivo primo del mantenimento di quella tensione sociale dalla quale sono scaturiti questi fatti nuovi, questi nuovi scontri di classe.

Sono state le lotte operaie ad impedire l'attuazione piena dei programmi del capitale. La logica della lotta di classe ha sottratto gli operai alla stretta in cui il potere capitalistico tentava di incastrarla: la politica economica, la contrattazione degli obbiettivi.

E' fallito il tentativo di mediazione social-democratica come gestione di questa contrattazione.

Ma a questo punto qualcuno potrebbe chiedersi: se le lotte operaie del 63 hanno avuto questa funzione, la linea seguita della direzione politica del movimento operaio sarebbe dunque corretta?

Risponderebbe ad una corretta logica rivoluzionaria?

No. Perchè il PCI e la CGIL hanno semplicemente « giocato al rialzo »

Organizzato e gestito le lotte in vista di una loro strumentalizzazione di tipo rispettivamente parlamentare o rivendicativo.

Per contrattare obbiettivi più avanzati da posizioni più forti. Hanno impedito l'attuazione della politica dei redditi solo perchè questa era svantaggiosa per la classe operaia, perchè comprimeva pesantemente salari e consumi, perchè tendeva ad intaccare i livelli salariali reali e il livello di vita dei lavoratori. Perchè la dinamica salariale restava al disotto dello incremento della produttività. Perchè si programmava un tasso elevato di disoccupazione, PCI e CGIL si sono opposti a questo, perchè PCI, CGIL gestiscono gli interessi della classe operaia: ma *nel quadro del sistema*.

PCI e CGIL hanno gestito le lotte →

SORBONA: *parla una studentessa del gruppo*

contro il piano non con l'intenzione di impedire il progresso capitalistico, di paralizzare lo sviluppo del sistema, ma proponendo una contrattazione a più alto livello, su obbiettivi più avanzati o in termini vantaggiosi per la classe operaia, continuando a proporre l'equivoco della « programmazione democratica » e delle « riforme di struttura », volendo ignorare il problema chiave che è quello del potere: *chi fa la programmazione* e chi fa le riforme di struttura.

Il problema oggi si ripropone chiaro e semplice: abbiamo visto l'uso fatto dal PCF e CGT della spinta di lotta di dieci milioni di lavoratori: invece di recuperarne gli elementi di politicizzazione presenti già nello stato spontaneo della lotta, invece di recepirne la spinta politica che poneva la questione del potere (gli stessi strumenti dell'agitazione non erano altro che metafore del potere proletario) ne ha frustrato ogni possibilità di uso rivoluzionario, ha incastrato le rivendicazioni in una strettoria, in un circolo chiuso in cui non avevano valore che per se stesse, e alla fine ha anche ridimensionato in modo sostanziale la spinta rivendicativa quando si è accorta che questa era di portata tale da mettere in discussione le strutture del sistema, da politicizzare automaticamente se stessa, da non poter essere scissa da una prospettiva di potere, da un uso rivoluzionario di esso.

Il rifiuto violento del ruolo mortificante, della condizione alla quale i progetti di ristrutturazione vogliono costringere il proletariato (rifiuto testimoniato della frequenza con cui le rivendicazioni interessano la condizione operaia nella fabbrica) pone direttamente la questione del potere.

DEMISTIFICAZIONI A SINISTRA

L'esempio francese può valere oggi per l'Italia dove il PCI — forte della avanzata elettorale — spinge per la riapertura del fronte delle lotte e per una loro maggiore incisività, al fine di acquisire maggiore potere contrattuale sul piano del confronto con la borghesia, sia a livello politico (parlamentare) che sindacale (rivendicativo).

MILANO: *la polizia ad un corteo studentesco*

Vuole avere la voce per poter strappare alla classe padronale più concessioni per la classe operaia, il che si traduce immediatamente in più capacità di controllo, più prestiglio, più rappresentatività, più potere contrattuale per sé.

Lo scontro — si sa — rialza i prezzi, sposta a livelli più alti il livello della mediazione e la parte di potere che spetta a chi la gestisce.

La lotta contro il Piano è dunque lotta su due fronti, contro la programmazione del capitale e contro la prospettiva riformistica di modificazione delle condizioni, dei modi e dei contenuti dell'accordo.

Una corretta prassi rivoluzionaria deve utilizzare per intero i livelli nuovi di lotta in cui la situazione di movimento consente di muoversi.

L'esistenza delle lotte consente un salto qualitativo; si tratta di intervenire sulle lotte in corso, su una situazione di movimento.

Lo strumento con cui si vuole mantenere il controllo sulle lotte operaie, per garantire un uso riformistico è *la articolazione* (leggi: « settorializzazione ») delle lotte. E' necessario demistificare il « nuovo discorso del PCI sulla autonomia dei settori di lotta ». Il PCI ripropone con questa formula un nuovo tipo di settorializzazione, e si ripropone come unico garante — in definitiva — di un « uso » politico di queste lotte. Il movimento di massa deve qualificarsi politicamente in modo tale, da impedire questo uso.

Esistono movimenti di massa di tipo riformista e movimenti di massa di tipo rivoluzionario: i secondi devono qualificarsi in modo tale, da consentire e stimolare solo un uso rivoluzionario delle loro lotte.

E il primo momento di questa qualificazione è il collegarsi fra loro, per portare un attacco generale.

Lo strumento per far saltare questa operazione di recupero è ancora l'indicazione di un tipo di uso politico: *generalizzare le lotte è la parola* d'ordine che ne consente una più rapida utilizzazione politica, e le riferisce direttamente alla questione del potere.

La risposta capitalistica all'attacco operaio che spinge per l'aumento di salari oltre la produttività media del sistema è una politica economica obbligatoria, coercitiva affidata alla forza dello Stato.

Alla politica dei redditi, all'aggiustamento delle dinamiche salariali, alla crescita politica del capitalismo collettivo a livello internazionale che intende gestire in modo equilibrato il proprio sviluppo, è necessario che si contrapponga una risposta operaia consistente in una lotta generalizzata, di attacco al piano.

Saranno introdotti nello scontro di classe forti elementi di rigidità: e — come in ogni struttura non elastica — lo scontro sarà più decisivo in ogni suo episodio.

Lo scontro non deve continuare a vedere da una parte lo stato politico, dall'altra il sindacato di categoria.

Si tratta di indicare con chiarezza un uso politico delle lotte operaie. E di maturare esplicitamente una strategia d'attacco contro il profitto, contro il potere del capitale.

La necessità interna di questo attacco mette in luce la necessità di una sua immediata politicizzazione, della capacità di porre la questione del potere.

ORESTE SCALZONE ■

BREZHNEV

MOSCA: *la parata del 1º maggio*

COMUNISTI

I DUBBI DEL CREMLINO

Che cosa vuole il Cremlino esattamente? Da una parte prosegue la politica di coesistenza con l'America — trattato sulla proliferazione atomica, intesa di massima per mettere un freno alla corsa missilistica —, dall'altra intensifica gli aiuti militari al Vietnam. Semplificando al massimo si parla di politica del « doppio binario »: una scelta di fondo, di carattere strategico, imperniata sulla distensione internazionale; una scelta contingente, provocata dalla guerra d'aggressione americana in Vietnam, di *contenimento* dell'imperialismo. Infatti i dirigenti sovietici sottolineano l'offensiva « ideologica », e sovversiva, della massima potenza occidentale, gli Stati Uniti, e ne traggono motivo per stringere i freni nel « campo socialista », come dimostra il loro atteggiamento polemico, e diffidente, nei confronti della Cecoslovacchia.

Più che di « doppio binario », sarebbe lecito parlare di politica globale estremamente differenziata. Caso per caso, i sovietici si comportano, apparentemente, come se *non* vi fosse una unica matrice imperialistica all'origine della sfida cui intendono reagire. Nello stesso tempo Brezhnev, nei suoi ultimi discorsi (alla presenza di Kadar e poi al congresso degli insegnanti sovietici), definisce l'America il centro della sovversione mondiale ma aggiunge, con notevole sforzo ottimistico, che prima o poi sarà «il popolo lavoratore» a maturare i caratteri. Siamo forse alla vigilia della rivoluzione socialista negli Stati Uniti? Si direbbe di no, pur valutando le profonde contraddizioni di classe che spingono i neri americani a organizzarsi per una lotta frontale. Il pericolo, piuttosto, è che sommosse « razziali » — le quali hanno contenuto classista — creino in America le condizioni di una militarizzazione e fascistizzazione dello Stato. La volta scorsa ci pareva lecito affermare che i casi sono due: o una « rivoluzione » più radicale del *New Deal* rooseveltiano, o una degenerazione in senso autoritario. Ma non ci sentivamo di prevedere una rivoluzione del popolo lavoratore nei termini indicati da Brezhnev. Un *New Deal* è possibile sotto l'ondata nera, se provocherà grosse tensioni e fratture sociali: lo stesso Roosevelt sottolineò, negli anni trenta, dopo la grande crisi che mezza America, e il « profondo Sud » in particolare, era ridotta a colonia interna. Oggi le sacche di povertà sono più differenziate in termini geografici, ma è venuta in luce la netta frattura tra bianchi e neri, e sono tuttora questi gli abitanti della colonia interna. Ma dalla eventuale esplosione del contrasto di classe può emergere, invece di una dittatura presidenziale, una classe dirigente riformista (quanto coerente con le necessità americane è da vedersi), non una « rivoluzione » popolare capace di mutare la natura di quell'imperialismo. Non è il caso di farsi illusioni, malgrado l'apprezzamento per i riformatori potenziali (dal democratico Eugene McCarthy al repubblicano Nelson Rockefeller).

Sovversione e ideologia. C'è poi un punto che non quadra affatto (a parte quanto detto in precedenza) nelle teorie brezhneviane: il giudizio di fondo che gli Stati Uniti sono precipitati in una crisi, e il corollario che possano esportare non solo la contro-rivoluzione armata tipo Vietnam (il che è fuori discussione e può essere, alla cinese, definito un ultimo rigurgito della « tigre di carta »), ma siano in grado di filtrare, nel « campo socialista », per di più « dall'interno », idee eversive. I casi sono due: o l'imperialismo è forte, e si può permettere l'esportazione armata della contro-rivoluzione, più la diffusione di idee attraenti in materia di organizzazione economico-sociale, o è forte per via dell'arsenale atomico ma debole in termini « ideologici ». Quali « idee » dovrebbero esportare gli americani? Democrazia e libertà? Il Vietnam e i crimini politici america-

→

WASHINGTON: *manifestazione contro la guerra nel Vietnam*

ni rendono incredibile tanta forza di persuasione. C'è la libertà di stampa, certo, ma si è visto che purtroppo conta più l'apparato pubblicitario e corruttore dell'alta finanza di qualsiasi editoriale.

La tesi di Brezhnev che l'imperialismo americano in crisi, e praticamente sconfitto sul piano politico-militare in Vietnam, cerchi e possa (soprattutto possa) rifarsi sul terreno delle idee risulta strumentale, frutto o di una analisi non corretta (come si sente dire da qualche parte) o di una crisi parallela, anche se di natura diversa, dell'Unione Sovietica e delle sue idee. Ed è più verosimile la seconda spiegazione: anche il « modello » sovietico è poco attraente, per quanto si muova nel senso della storia, e la conseguenza è che i comunisti cecoslovacchi — per citare solo l'ultimo caso — cercano una via differente. L'hanno cercata gli jugoslavi per primi da destra, e i cinesi per primi da sinistra. Se poi guardiamo ai partiti comunisti occidentali, è evidente la faticosa elaborazione di un « modello » completamente autonomo dal precedente sovietico. In conclusione, non si può attribuire all'imperialismo americano, a parte ciò che si merita (e ce n'è da vendere), anche la crisi sovietica.

Brezhnev spiega che di fronte alla sovversione armata e ideologica dello avversario di classe bisogna fare blocco con l'Unione Sovietica. Un discorso del genere ha valore per il Vietnam (sovversione armata pura e semplice, senza idee), ma perde significato per la Cecoslovacchia, o per la Cina, o per Cuba.

La conferenza mondiale. I comunisti italiani hanno avvertito, a quel che si comprende, la sfasatura fra le teoria e la pratica di Brezhnev. O se vogliamo fra le teorie poco organiche del dirigente sovietico. Hanno difeso la Cecoslovacchia del « nuovo corso » e hanno rifiutato, negli incontri preparatori di Budapest, per la conferenza mondiale, una piattaforma di scomunica a danno della Cina. L'intervento di Enrico Berlinguer, già nel primo incontro preparatorio, fu esplicito: la realtà cinese non può essere ignorata, e neppure il suo oggettivo contributo (al di là di ogni polemica) alla lotta anti-imperialista. Era quindi da escludere qualsiasi scomunica, e non poteva essere preso a pretesto il cosiddetto auto-isolamento cinese per sanzionare (con un sotterfugio) una scomunica di fatto. Se non sono le parole testuali di Berlinguer a Budapest, a nome di tutto il PCI, tale era il senso del suo intervento.

Un altro equivoco, del resto, accompagna la preparazione sovietica della conferenza comunista. I suoi ideatori (da Krusciov a Brezhnev) volevano farne un tribunale contro le « deviazioni » di sinistra (Cina). Più passa il tempo, più ci si avvicina alla scadenza (25 novembre), maggiori diventano le preoccupazioni sovietiche per le « deviazioni » di destra, di cui la Cecoslovacchia è il simbolo. Prima la condanna della Cina maoista sembrava indispensabile per prendere le distanze da una piattaforma ostile (meglio sarebbe dire scettica) alla coesistenza. Mano a mano che si avvicina la data del vertice moscovita, cresce invece la preoccupazione contraria: che l'Est europeo, per effetto della coesistenza, compia una fuga in avanti distensiva, coerente con le impostazioni strategiche di Mosca, ma incoerente con la sfida globale attribuita, dall'ultimo Brezhnev, agli Stati Uniti, improvvisamente scoperti proprio come matrice sovversiva dello schieramento imperialistico. Tutto ciò è in netto contrasto con la politica sovietica del « caso per caso » (alla quale ci riferivamo all'inizio), per cui è lecito stipulare accordi di coesistenza *malgrado* il Vietnam, con un colpo al cerchio e un altro alla botte. Che cosa significa tutto questo? Che le idee sono confuse, le analisi soggettive a verifica, oppure che si aggravano i contrasti di valutazione all'interno stesso del Cremlino?

La « lotta per il potere ». Certa stampa occidentale, e italiana, scopre, forse un po' in ritardo, la incoerenza fra le aperture moscovite e gli irrigidimenti

PECHINO: *dimostrazione di guardie rosse*

dell'ultimo Brezhnev. Ne trae motivo per attribuire a Brezhnev una linea « dura », intransigente, che sarebbe il contrario di una linea « morbida » attribuita a Kossighin. Si rifanno ipotesi sul ruolo di Suslov, « eminenza grigia », sulla fronda di Scelepin, sull'ipoteca di Ustinov alla definizione di una nuova strategia. La « lotta per il potere » è diventata l'argomento estivo della stampa d'informazione, e la tesi più facile per chi viene commissionato di un articolo sulle vicende del Cremlino è che si tratterà, in qualunque caso, di una « congiura di palazzo » (come se a Dallas e a Los Angeles gli assassini dei Kennedy fossero stati gli esecutori di un democraticissimo referendum popolare).

Non sappiamo se vi sarà la congiura di palazzo o qualcosa di più aggiornato: un dibattito serio, con decisioni ed eventuali cambiamenti di persone motivati (a differenza di Malenkov inesperto in agricoltura e Krusciov ammalato). Ci auguriamo che l'URSS, proprio perché non ammazza più gli oppositori, questa volta faccia la grazia di spiegare l'eventuale siluramento di questo o quell'altro suo *leader*. Le condizioni sono mature da tempo, e — come abbiamo cercato di spiegare recentemente — bisogna guardare un po' più addentro alla società sovietica, non solo ai vertici dove si riflettono contraddizioni che nascono più in profondo. Non basta più dire, probabilmente (ma ci vuole ancora la prova), che in URSS decidono gli undici del *politburo* o al massimo i trecento del CC del partito. Comunque staremo a vedere.

Di certo si nota, nell'opinione pubblica sovietica, un fermento che non è classificabile in base allo schema dei nostri propagandisti: un folle desiderio di copiare l'America. Questo può valere per i burocrati, per i conservatori del partito o dell'apparato economico. Più in profondo l'Unione Sovietica cerca di uscire dal dissesto ideologico e politico nel quale è stata scaraventata da Stalin, da Krusciov e, ora, dai pallidi e incerti personaggi che vorrebbero combinare Stalin con Krusciov: non è questa la strada, e la debolezza di Brezhnev è proprio in tale misura. Non si tratta né di fare del neo-stalinismo né del « krusciovismo senza Krusciov ». Si tratta, invece, di definire una strategia e una tattica politiche coerenti, con il fine di *imporre* la distensione e la coesistenza all'imperialismo americano, non di mendicarle. Gli aiuti crescenti al Vietnam sono il sintomo di questo mutamento. Quanto agli uomini di vertice adatti a una simile impostazione, è affare secondario. Verranno fuori. E' più importante la scelta di fondo, la direttrice su cui dovranno operare gli uomini del vertice, senza « avventurismi » ma senza cedimenti.

E chi è convinto di un'Unione Sovietica orientata a destra, fatalmente imborghesita, rischia di prendere lucciole per lanterne. L'argomento merita più ampia riflessione, e ci ripromettiamo di tornarci sopra parlando di Isaac Deutscher, delle sue delusioni ma anche delle sue speranze, ragionevoli speranze di marxista (uno dei pochi degni di tale qualifica), scomparso prima di vedere l'auspicata rinascita del marxismo russo.

Il ruolo del PCI. Il partito comunista italiano ha una enorme responsabilità storica e politica. Deutscher me ne parlava con grande fiducia, proprio nel momento in cui maggiori erano le mie perplessità, e aspri i risentimenti, per la sua « diplomazia ». Posso dire, onestamente, di avere « riscoperto » il PCI per la lucida proiezione che Deutscher combinava tra il rinascente marxismo russo e il ruolo che avrebbe *potuto* svolgere (se coerente con se stesso) il marxismo italiano. Stupirà sapere che anche onesti e responsabili compagni di simpatie cinesi abbiano la medesima convinzione. I comunisti italiani dovrebbero meditarvi. Hanno fatto, in quest'ultimo periodo, un attento lavoro di ricomposizione unitaria. Un errore, una sfasatura, una incertezza, un rifugiarsi nella diplomazia deteriore, sarebbe la rinuncia a un ruolo storico di primaria importanza.

I comunisti italiani dicono di essere molto vicini ai vietnamiti, non solo in senso di solidarietà, ma di scelta strategica (salvo il fatto, per via delle proporzioni, che in Italia non paghiamo il prezzo vietnamita in difesa della nostra indipendenza). « Essere vietnamiti » significa lavorare attivamente per l'unità e la riconciliazione, su basi giuste, fra i comunisti dell'Ottobre sovietico e i comunisti della Lunga Marcia cinese. " Comunisti " non significa sofisticare sul " gruppo " di Mao o sul " gruppo " di Brezhnev. Il PC italiano, a Budapest, incaricò Berlinguer di formulare questo avvertimento: riconoscere i partiti come sono. Ora è venuto Kirilenko in Italia — non sappiamo con quali intenzioni —, ma c'è da sperare il PC italiano, al rappresentante sovietico, abbia fatto un discorso unitario, « vietnamita ».

LUCIANO VASCONI ■

ANTI-H

una breccia nell'escalation

Delle cinque potenze atomiche, due — la Cina e la Francia — lo hanno ignorato. Delle potenze atomiche più vicine all'esercizio dell'opzione nucleare, quasi tutte hanno rimandato la adesione o l'hanno per il momento esclusa. Non meraviglia se la firma del trattato contro la proliferazione ha perduto un po' della sua importanza, riducendosi ad una festa in famiglia fra i « padrini » dell'accordo, Stati Uniti e Unione Sovietica, con la Gran Bretagna nelle vesti di testimone.

Si è ripetuto in un certo senso il precedente del 1963, all'atto della conclusione dell'accordo sul bando parziale degli esperimenti nucleari, con la differenza che l'area dei dissenzienti si è allargata, che le speranze di allora in una sollecita « scalata » verso il disarmo sono pressoché sepolte e che le implicazioni del congelamento dello stallo nucleare sono sempre più equivoche.

Il trattato anti-proliferazione è una delle realizzazioni diplomatiche più complesse dell'ultimo dopoguerra e la più nitida espressione dell'intesa russo-americana. Anche il trattato del 1963 uscì da una stessa matrice, ma esso corrispondeva ad una più calda pressione dell'opinione pubblica mondiale, che non è stata colpita oggi allo stesso modo da un accordo che non ha in apparenza lo stesso visibile effetto di « far finire » la corsa agli armamenti: la defezione di troppe potenze ha naturalmente aumentato la vaga sensazione di delusione per un avvenimento preparato da tempo e giunto in porto dopo una lunga battaglia politica.

Se si pensa alla sostanza della guerra fredda, cioè all'urto frontale fra « mondo libero » e « comunismo internazionale » sarebbe un errore sottovalutare il trattato contro la proliferazione. Esso è importante in sé, ma è importante soprattutto perché le due nazioni-leaders di quei blocchi hanno patrocinato congiuntamente il patto, al punto da difenderlo quasi con le stesse parole all'ONU. La supremazia nucleare di Stati Uniti e Unione Sovietica sanzionata dal trattato, del resto, non è un prodotto contingente del trattato stesso, ma una realtà di fatto, che nep-

→

novità
LA NUOVA ITALIA

LA MAGISTRATURA IN ITALIA
Numero speciale de « Il Ponte »
I magistrati italiani parlano ai cittadini per la prima volta: denunce, confessioni, proposte di riforma affinché la patria del diritto divenga il paese della giustizia. A cura di Marco Ramat L. 1000

Ideologie 3
Quaderni di storia contemporanea redatti da Ferruccio Rossi-Landi e Mario Sabbatini
Ideologia della fantascienza. Sviluppo capitalistico e limiti dell'integrazione consumistica. La disgregazione politica della società neocoloniale cubana. Lettura della rivista « Che fare ». L. 800

MARSILIO

Kritische Universität
Documenti e programmi (semestre invernale 1967-68) della contro-università degli studenti berlinesi. L. 600

LUIGI BARBATO
Politica meridionalista e localizzazione industriale
Dalla Legge Pastore all'Alfa Sud. L. 4000

pure la più ferma opposizione al trattato — in teoria — potrebbe mettere in discussione, almeno a breve termine. Per quanto concerne uno dei tre angoli del triangolo virtuale fra cui si sono svolti i negoziati, le potenze nucleari « soddisfatte », il trattato ha assolto dunque tutte le sue funzioni: per anni il trattato fu visto appunto come un rimedio alla tentazione di una delle grandi potenze nucleari, in pratica gli Stati Uniti, a cedere agli alleati una compartecipazione alla strategia nucleare che equivalesse ad una disseminazione appena mascherata.

Il successo diventa meno evidente tuttavia quando si considerano gli altri interlocutori. La Francia — che avrebbe dovuto firmare il trattato dalla parte degli *haves,* come la Cina — ricusa di aderire al trattato e ha risposto con un gesto appariscente, una serie di esperimenti nucleari nel Pacifico: si tratta piuttosto di una violazione del trattato del 1963 e di una violazione per di più che si distingue solo formalmente dagli esperimenti che Stati Uniti e URSS continuano a realizzare da parte loro nei poligoni sotterranei, ma la coincidenza è ciò nondimeno significativa. Anche se la Francia, a rigore, non sembra intenzionata a venir meno all'obbligazione che le spetterebbe a norma del trattato, perché non esistono allo stato attuale degli alleati a cui Parigi possa cedere i segreti atomici o con cui collaborare alla produzione di uno *stock.* Il caso della Cina è più problematico, perché la Cina potrebbe quanto meno minacciare di consegnare ordigni atomici ad un paese amico sotto ricatto nucleare, ma una volta di più si tratta di una violazione *sui generis* del trattato, dato che la « garanzia nucleare » è sottintesa proprio dal trattato. Il « no » della Cina riguarda il contenuto politico del patto più che le sue disposizioni specifiche.

La posizione dei non nucleari. Il panorama si conclude con gli *have-nots* in prossimità della soglia nucleare ed il bilancio sotto questo profilo è fallimentare. Nessuna delle nazioni a cui implicitamente le potenze nucleari volevano inibire l'accesso alle armi nucleari ha finora firmato il patto: la Germania occidentale, in particolare, non ha dato al trattato neppure la generica adesione che hanno dato i membri dell'ONU che hanno votato a favore il 12 giugno e si è riservata di decidere. Molti altri governi hanno rinviato l'adesione con pretesti vari (l'Italia in attesa di un voto delle camere): fra questi sono Israele, il Giappone e l'India.

E' vero che l'osservanza del trattato da parte di Mosca e Washington dovrebbe scongiurare il più precipitato acquisto di armi nucleari per « cessione », ma gli Stati in questione sono ormai nelle condizioni tecniche e finanziarie per munirsi con i soli propri mezzi di una bomba atomica, alla cui costruzione sono di ostacolo solamente motivazioni politiche.

L'« inveramento » del trattato contro la proliferazione passa perciò attraverso un più proficuo collegamento fra le « parti » a cui si rivolge. La distensione concepita dall'asse russo-americano dovrebbe trovare un punto di incontro con la distensione come è concepita dalle altre potenze, da tutte le potenze che contestano l'egemonia sintetizzata nello « spirito di Glassboro ». Non è certo alla « parità » con Stati Uniti e Unione Sovietica che le potenze all'opposizione possono tendere, ma piuttosto ad una forma di disciplina internazionale che subordini anche la Unione Sovietica e gli Stati Uniti ad un ordine più equo, più rispettoso delle esigenze degli altri paesi. In una simile prospettiva anche gli espedienti sollevati da alcuni governi per non firmare il trattato contro la proliferazione cambiano di carattere. Una garanzia nucleare contro un paese minacciato ha senso finché dura la guerra nel Vietnam o finché Cuba è sotto il tiro degli Stati Uniti? Una garanzia congiunta ha senso finché la Cina è al bando della comunità internazionale? Una garanzia qualsiasi ha senso finché le grandi potenze decidono da sole come e quando intervenire, nei conflitti limitati, e mantengono il monopolio del traffico delle armi?

Nonostante il tono minore della cerimonia relativa, la firma del trattato che vieta la proliferazione ha certamente chiuso un periodo nella storia della guerra fredda. Il trattato si è lasciato però dietro una breccia della prima fase della guerra fredda: le velleità della Germania occidentale di sottrarsi al « prezzo » che l'*entente* russo-americana sottintende. E' infatti l'opposizione della Germania a richiamarsi più propriamente al passato, mentre quella dell'India o del Giappone o dei « nazionalisti euro-atomici » appartiene piuttosto al futuro, magari deformato, in cui altre tensioni si sostituiscono al classico confronto Est-Ovest. Senza la adesione della Germania potrebbe riuscire vano tutto il lavoro di questi anni, quale che sia la portata dei suoi risultati.

G. C. N. ■

ARMAND GATTI

CULTURA E RIVOLUZIONE

Intervista con ARMAND GATTI

Armand Gatti, francese di origine italiana, è scrittore teatrale, saggista e regista cinematografico. Ha fatto la resistenza in Francia, ha soggiornato a lungo a Cuba e nel Vietnam ed è stato con i guerriglieri nel Guatemala. Durante gli avvenimenti di maggio in Francia era al fianco degli studenti e degli operai sulle barricate, dove è stato ferito al braccio sinistro e alla mano destra. Quando gli ho chiesto di raccontarmi le sue esperienze sulle barricate si è rifiutato: « no, no » mi ha detto facendomi spegnere il magnetofono « all'inizio è andata abbastanza bene, poi sono cominciate a mancarmi le forze. E l'età. E si comincia a dar più fastidio che altro ». Poi gli ho chiesto delle ferite. « E' un problema personale » ha detto « preferirei non parlarne in un'intervista. Mi sono trovato in una certa situazione... e ho corso i miei rischi. E basta. Non bisogna dare troppa importanza a certe cose ». E mi ha fatto cambiare discorso. (C.P.)

L'ASTROLABIO: C'è stata o no una « rivoluzione culturale » durante i fatti di maggio-giugno in Francia?

GATTI: Bisogna dare un senso europeo a questa « rivoluzione culturale », e soprattutto bisogna fare attenzione: nella lingua cinese questo termine ha un significato diverso da quello che appare dalla traduzione. Ebbene, io penso che si può essere rivoluzionari su un piano politico e allo stesso tempo reazionari sul piano culturale.

Nel caso migliore, quando si tenta di inserire problemi culturali nella dinamica rivoluzionaria, si cerca di far conoscere al maggior numero di persone la cultura ereditata, tradizionale, dicendo che tutti, anche i proletari, hanno diritto alla cultura. In questo modo la cultura rimane una cultura di consumo. Secondo me ciò è sbagliato: se non si elimina la figura del consumatore, sostituendola con il creatore — cioè colui che costruisce la propria cultura — non può esserci alcuna rivoluzione culturale. Prendiamo un esempio.

Durante i fatti di maggio abbiamo fatto, a Parigi, uno spettacolo di strada di tipo agit-prop. Abbiamo preso circa 240 fotografie diapositive sulla Comune di Parigi e le abbiamo proiettate per le strade accompagnandole da un commento. La grande rivelazione di questo spettacolo, che è stato seguito e discusso dalla gente, è venuta quando abbiamo trattato il problema del rapporto tra intellettuali e Comune: ci siamo accorti che tutti gli intellettuali francesi, dico *tutti,* erano contro. Sia di destra che di sinistra. La Comune era qualcosa che bisognava distruggere. Autori, diciamo così « popolari », del tipo di Alexandre Dumas (una delle figure più ignobili, di cui non si ammazzerà mai abbastanza la memoria), che si comportò in un modo, a dir poco, isterico nei confronti della Comune; pensatori come Renan, che amava tanto la freschezza e la forza dell'imperialismo tedesco di Bismarck (e fu una specie di fascista ante litteram); o scrittori come Flaubert, il reazionario, o altri come Zola, che passano per autori di sinistra (e che hanno scritto quello che hanno scritto sulla Comune per continuare a guadagnar soldi): ebbene tutti costoro erano unanimi nel combattere la Comune. Per i pittori è stato leggermente diverso: Courbet, per esempio, partecipò attivamente alla Comune. Ma non si può dire fosse un vero intellettuale: nelle sue lettere possiamo contare due errori di ortografia per ogni parola. Anche Victor Hugo si schierò dalla parte della Comune, ma ciò avvenne solo dopo i grandi massacri, e il suo impegno fu di carattere puramente umanitario e non perché avesse capito l'importanza storica dell'avvenimento.

L'unico scrittore che seppe parlare della Comune, al livello della Comune, e che scrisse poemi indimenticabili fu Arthur Rimbaud. A quel tempo aveva circa 17 anni e non era nemmeno a Parigi (almeno: si suppone che si trovasse tra Charleville e Parigi), ma è il solo che seppe trovare il linguaggio poetico corrispondente all'avvenimento. E, curiosamente, fu il solo — nella letteratura francese del 19° secolo — a fare una vera rivoluzione culturale: il rifiuto, cioè, della cultura ereditata nel tentativo di crearne un'altra. Con i mezzi propri e sul piano letterario riuscì a trovare la coincidenza tra l'avvenimento e il giusto atteggiamento nei confronti della letteratura ereditata.

Per me la cultura ereditata è una forma di oppressione al servizio delle classi dominanti; nel senso che, nata in un certo contesto e dalle necessità di questo contesto, un'opera non può essere proposta in un'altra epoca come forma dell'eterno umano, di un umano che non si può trasformare e che vale per tutte le epoche. Non ho certamente intenzione di dar battaglia agli autori classici, sarebbe sterile. Ma, secondo me, un'opera vale solo in quanto è scandalosa per la sua epoca, in quanto mette in causa un certo numero di cose inerenti alla propria epoca e, nello stesso tempo, rappresenta una forma di in-

surrezione contro il sistema dominante. Poi, sia attraverso l'« evoluzione dell'umanità », sia perchè ci si è abituati alla cosa, l'opera perde di mordente e finisce col far parte dei « beni » correnti, viene integrata.

Ora, come si fa a portare alle cosiddette classi diseredate, alle classi che non hanno diritto alla cultura, queste opere che non fanno parte del contesto in cui è situata la loro lotta? Cosa possono ricavare da queste opere? Tutti si annoiano a morte, ma dicono « Ah, è Schiller. Ah, è Racine. Ah, è bello! ». E quelli che non hanno diritto alla cultura non hanno nemmeno il diritto di insorgere contro queste opere: verrebbero presi per imbecilli, e lo sanno. Perciò tacciono. E ciò serve ancora di più a rinchiuderli nel ghetto nel quale si trovano.

L'ASTROLABIO: Cosa è stato fatto durante gli avvenimenti di maggio-giugno?

GATTI: Si è fatto del teatro nelle fabbriche, ma sarebbe meglio tacere su questo problema. E' stata una cosa piuttosto sinistra. Il PCF ha giocato la carta dello svago: impedire a tutti i costi la politicizzazione del dibattito, impedire gli spettacoli di carattere politico in modo sistematico. Nel migliore dei casi hanno fatto mettere in scena Marivaux. Ma, ti giuro che non mento, sono arrivati al punto di far rappresentare le « Favole » di La Fontaine! Ma la lotta continua, e non c'è ragione di abbandonare nemmeno per un minuto ciò che si è iniziato. Dal punto di vista culturale si cerca di trovare delle forme di lotta adeguate. E' evidente che se la cultura non è combattiva non vale niente. Se non risponde ai bisogni della gente del mio tempo (non a quelli di mio nonno, che non interessano a nessuno) diventa un pastone piccolo-borghese, una forma di smobilitazione tra tante altre. Si tratta dunque di cercare un mezzo per far collaborare, sul piano culturale, coloro che partecipano al movimento, studenti e operai. Una collaborazione creativa, non di consumo. Non dobbiamo dimenticare che anche le opere cosiddette di sinistra, impegnate, sono opere di tipo consumistico. Si chiede allo spettatore di venire a teatro, di pagare, e alla fine ci si congratula a vicenda: tutti hanno la coscienza a posto.

Bisogna cercare, al contrario, di integrare, sul piano della creazione, il maggior numero possibile di persone. E non si tratta di immettere delle idee rivoluzionarie in un linguaggio ereditato e nelle forme tradizionali. Anche sul piano della tecnica dello spettacolo bisogna fare una rivoluzione per trovare un linguaggio adatto alla realtà del nostro tempo.

L'ASTROLABIO: Ho capito: hai un progetto. Gli giri attorno, ma non ti decidi a parlarne direttamente...

GATTI: E' difficile parlare delle cose che non sono ancora sicure. Si tratta di trovare i soldi. E qui nascono le difficoltà: mettersi al di fuori del sistema e, allo stesso tempo, doversi appoggiare al sistema per questioni finanziarie. Ciò rende incerto l'esito di ogni progetto.

L'idea è la seguente: fare un film dal titolo « L'affiche rouge ». Si tratta di una storia che risale alla resistenza. Saprai certamente che, a causa delle gravi perdite, la resistenza francese lanciò un appello agli operai stranieri. Si crearono così dei gruppi del MOI (*Mouvement Ouvrier International*) con a capo un operaio armeno. Si trattava in maggioranza di italiani ed ebrei, che scrissero alcune delle pagine più belle della resistenza francese. Ebbene, poco prima della fine della guerra, i nazisti ne arrestarono alcuni e misero dei manifesti rossi per le strade con le loro foto, facendo appello allo sciovinismo dei francesi (e da allora le cose non sono molto cambiate, come si è visto il mese scorso). La maggior parte finì al muro, ma alcuni sopravvissero.

La prima idea era stata di confrontare i sopravvissuti con la loro storia (che avremmo ricostruito: un film nel film) e con la società dei consumi. Avremmo visto che costoro, per integrarsi, sono stati obbligati ad uccidere per la seconda volta ciò che nella lotta era stato già ucciso. Facendone degli eroi, integrandoli in un linguaggio stereotipato, che nulla più ha a che vedere con la loro esperienza umana, sono stati ridotti a figure piene di medaglie che non appartengono né al presente né alla storia. Dopo gli avvenimenti di maggio abbiamo deciso di confrontare i sopravvissuti della resistenza con questi avvenimenti. Si tratta di un corso che terrò all'Università Critica (se tutto va bene): abbiamo già preso contatti con dei gruppi di operai, i quali, invece di partire per le vacanze, parteciperanno alla creazione del film. E gireremo il film sulla base di discussioni che si terranno nelle varie commissioni, alle quali può partecipare chi vuole: commissione tecnici, attori, decorazioni, testo e una commissione « arte rivoluzionaria ». Pensiamo, insomma, che questo tipo di esperienze collettive porterà a dei risultati veramente nuovi.

MAGGIO 1968: *scontro al Quartiere latino*

L'ASTROLABIO: Cosa pensi della situazione attuale del movimento?

GATTI: Stiamo vivendo un periodo di riflusso che ci obbliga a riflettere su certe forme di lotta e sulle esperienze vissute per costruirne il prolungamento. E c'è il pericolo di ricadere nelle analisi politiche di vecchio tipo. Ho avuto per esempio delle discussioni con dei compagni vietnamiti a Parigi: avevano fatto la loro analisi, ma non capivano. « Perché proprio la Francia? Perché non la Spagna? » si chiedevano. Ma

le interpretazioni politiche tradizionali non servono molto quando si vuol capire un movimento che si inventa da sé giorno per giorno. L'esempio viene da voi, ho detto loro. Senza il Vietnam gli avvenimenti di maggio sarebbero impensabili. E' il Vietnam che ci ha mostrato una nuova dimensione, la dimensione dell'uomo. Voi avete cambiato tutto, voi avete girato la pagina e continuate a girarla!

Bisogna dunque continuare sulla via del rinnovamento, e non ricadere negli schematismi tradizionali.

L'ASTROLABIO: Ma tutti si pongono il problema del contatto con la classe operaia.

GATTI: Certo, questo resta il problema numero uno. Senza gli operai non c'è sbocco possibile. Quando dicevo di far collaborare gli operai al film non era per un mito operaista, che sarebbe sterile e imbecille, ma per cercare delle forme di dialogo possibile. Non dimenticare che bisogna distruggere anche le barriere linguistiche che separano studenti e operai. E il movimento, che si è formato nell'Università, deve ora uscire dall'Università per andare verso quella forza senza la quale non si farà niente: la classe operaia.

L'ASTROLABIO: Si tratta di contatti anche a livello dei partiti politici tradizionali?

GATTI: No. *Contro* i partiti tradizionali!

L'ASTROLABIO: Cosa pensi del PCF e del PSU?

GATTI: Il PCF non difende più un'ideologia, difende un apparato. E' un apparato che si difende. La sua è una lotta elettoralista: vogliono fare la rivoluzione con la maggioranza all'Assemblea. Personalmente non me la sento di competere con queste concezioni: mi sfuggono un po'. Non le capisco: o sono troppo generali o troppo semplicistiche.

Il PSU: è il solo partito che, dal primo giorno, ha difeso il movimento. E' indiscutibile. Ma allo stesso tempo è evidente che anche il PSU fa una politica elettoralista. E' un partito, diciamo così, intermediario. Avrà la vita breve: o andrà a destra, oppure verrà assorbito a sinistra. Ha messo a disposizione del movimento la sua organizzazione, ma rimane lo stesso legato al sistema. Ora, noi il sistema non lo vogliamo. Non fraintendermi: io non ho assolutamente niente contro De Gaulle. Quando lo confronto con gli altri uomini politici francesi non trovo alcun motivo di metterne un altro al suo posto. Tutti fanno parte del sistema. Importante è di abolire il sistema, di cambiare le strutture. Dobbiamo inventare, costruire un'altra definizione dell'uomo. Questo è il problema.

L'ASTROLABIO: Come si sono comportati, secondo te, i tuoi colleghi intellettuali?

GATTI: Non credo sia compito mio giudicarli.

L'ASTROLABIO: Sartre, per esempio.

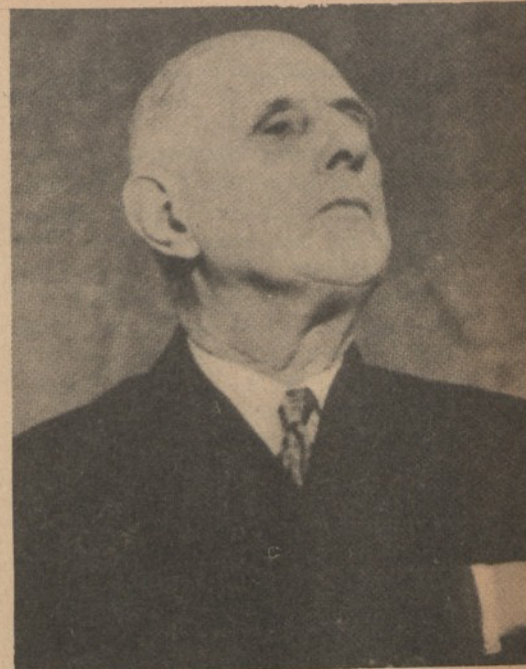
GATTI: Il comportamento di Sartre è stato dignitoso e ragguardevole. Ha dato la sua comprensione al movimento, una comprensione non superficiale, ma profonda e partecipe. Non ha cercato di immischiarsi nella cosa, per «pudore» direi, restando sempre favorevole al movimento. Gli altri intellettuali: ce ne sono molti che rifiutano il sistema, il successo borghese. Altri che, di fronte agli avvenimenti, hanno scoperto una specie di attivismo opportunista: sono diventati rivoluzionari con una rapidità estrema, e con la stessa rapidità ora non lo sono più. Ma ciò fa parte di tutti gli avvenimenti di questo genere. Questo in generale. Ma non mi va molto dover giudicare i miei simili.

L'ASTROLABIO: Come continuerà il movimento?

GATTI: Per ora c'è una stanchezza fisica: le corse per le città, le barricate, le lotte, i gas, giorni e giorni senza mangiare e senza dormire. Poi i feriti: saranno almeno cinquemila fuori combattimento. Bisogna perciò riposarsi. Naturalmente, però, si ricomincerà. Dipenderà da come si presenta la situazione: crisi economica, aumento della disoccupazione, ecc. E' perciò difficile, in questo momento, prevedere tempi e modi di sviluppo del movimento.

L'ASTROLABIO: E chi saranno i protagonisti? Gli studenti...

GATTI: ...e gli operai disoccupati, soprattutto, e quelli che non hanno niente da perdere, e quelli che si lanciano per difendere qualcosa. Non certamente coloro che si impegnano per distrazione o per malinconia. Sai, ci sono persino quelli che vogliono fare la rivoluzione per masochismo. E ce ne sono molti! Io non posso concepire la rivoluzione che come una festa. Se non è così c'è qualcosa che non funziona. Ed è possibile farla, questa festa!

■

DE GAULLE *alla TV*

FRANCIA

10 anni di potere parlato

Su un muro della Sorbona, nelle giornate calde di maggio, tra tante scritte, ve n'era una che suonava così: « Rassicuratevi; un giorno non mancherò di morire ». Sono parole di De Gaulle; e i francesi più pessimisti se le ricordano oggi l'un l'altro con un filo di speranza: si erano quasi dimenticati che c'è ancora qualcosa di più forte del Generale.

E la stessa frase li rende scettici di fronte alle voci che corrono in questi giorni su un suo probabile ritiro dalla scena politica. E di « scena » si può veramente parlare per questo telegenerale.

« Questo grand'uomo abusivo, questo ipnotizzatore che veglia il sonno politico dei francesi » li ha per dieci anni perseguitati da dietro il video, la voce chioccia, l'occhio da elefante. E' penetrato in tutte le case ottundendo cervelli di grandi e piccoli, assumendo le vesti ora del super-papà comprensivo e bonario, ora del Giove irato e inceneritore di nemici.

Cominciava: « Mi rivolgo alla Francia. Ebbene! Mio caro e vecchio paese, eccoci dunque insieme, ancora una volta davanti ad una difficile prova », e distanziava subito il suo avversario che non si sarebbe mai sognato di parlare alla Francia come fosse sua sorella.

Ha capito molto bene, il Generale, la potenza della parola e ne fa un uso pesante e continuo. E anche fruttuoso a quanto pare.

Il risvolto della retorica. Il suo primo asso nella manica è il mito. Una valanga di miti investe il paese di Cartesio e del razionalismo: la « Grandeur », lo Stato, il Prestigio, la Potenza, il Passato, la Legalità, la Nazione, il Destino, il Generale De Gaulle stesso. Miti e retorica a profusione, perché sa bene che il mito è anestetico, è narcotico e nello stesso tempo stimolante: il doping della politica. « Destino della Francia: questa parola evoca l'eredità del passato, gli obblighi del presente e la speranza dell'avvenire ». « Francesi! Per noi, per tutti, ora più che mai, bisogna che la Francia sia la Francia », o ancora più lapalissianamente « La Francia ha scelto una volta per tutte di essere la Francia ». Ma al ridicolo, come spesso accade, si mescola il tragico: al servizio dei miti e della Francia che vuol essere la Francia stanno i miliardi della « force de frappe », la bomba atomica, lo sfruttamento delle colonie, la condizione operaia. E' l'altra faccia della medaglia che non appare mai sugli schermi della RTF, ma che pesa sul paese al di là di ogni eloquente imbonimento.

Sembra poi che per il Generale la Francia sia popolata di orfani incapaci di provvedere da soli ai propri casi: « E' a me che spetta di assicurare, qualunque cosa accada, la continuità dello Stato. E' a me che spetta di essere, qualunque cosa accada, il garante della indipendenza e dell'integrità della Francia. E' a me che spetta, quando la patria e la repubblica sono minacciate, di prendere le misure adeguate... ». Non si capisce poi bene che cosa spetti al popolo francese, se non il diritto-dovere di rispondere « sì » ai referendum.

Fra l'altro pare che spetti anche a lui il corso dei fiumi, visto che nel maggio del 1959 disse: « Posso assicurarvi che la Loira continuerà a scorrere nel suo letto... ».

Anche qui il risvolto tragico del paternalismo di De Gaulle appare chiaro a tutti: è il potere personale, la dittatura. « Sono io, lo sapete, il responsabile supremo. Sono io che porto il destino del paese. Devo dunque essere obbedito da tutti i francesi ». E' la sete di autorità che lo ha sempre distinto in ogni circostanza, particolarmente nelle ultime.

Si può quindi certamente immaginare la delusione del Generale per questi suoi figli adottivi e ingrati che costruivano barricate nel centro di Parigi: « La nostra è un'epoca difficile per l'autorità » avrà ripetuto; e, non prima di essersi assicurato della fedeltà dello esercito, ha deciso di giocare un'altra delle sue carte oratorie: la paura.

La missione storica. Si è rivolto alla borghesia francese, la « brava gente » come la chiama lui, e le ha raccontato una favola: quella del buon De Gaulle e del comunismo cattivo. E la « brava gente », con inconscie nostalgie da Secondo Impero, ci ha creduto. Oggi come dieci anni fa.

La cosa più triste è che ci hanno creduto anche tanti operai, abbagliati dalle tinte pseudosocialiste del camaleontico Generale: il « pancapitalismo », per chiamarlo con un suo neologismo. Che è poi la partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese o « la spartizione della torta del profitto con gli operai »: un tentativo di somministrare al movimento operaio un potente sonnifero.

Così il generale De Gaulle ha vinto un'altra battaglia, forse la più difficile. E l'ha vinta con una sicurezza e una facilità che fanno ripensare su tante cose. Prima di tutto sulla potenza delle parole.

« Fra gli uomini di stato contemporanei — scrive Jean Lacouture — Charles De Gaulle è quello il cui destino politico sarà dipeso più costantemente dalle parole ». E dalla televisione, aggiungerei. Sembrerebbe quasi che per dieci anni una gran parte dei francesi non abbia preso sul serio il Generale De Gaulle, che lo abbia valutato con parametri da attore cinematografico badando più al nodo della cravatta, alle occhiaie e allo stato dei suoi baffi che a quello che diceva e soprattutto a quel che c'era dietro alle sue parole. E al dunque si ritrova regolarmente senza alternative.

« La nuova repubblica ha il suo presidente. Sono io. Eccomi qui. Non dico di essere perfetto né di non avere la mia età. Non pretendo certamente di sapere tutto o di potere tutto. Io so, meglio di chiunque altro, che bisognerà che abbia dei successori e che la Nazione li scelga perché seguano la stessa linea. Ma, insieme al popolo francese, ho avuto il compito, dalla Storia, di riuscire in certe opere ».

Ma il Generale è uno a cui non piace che le opere sue vengano terminate da altri: proprio per questo sorgono dubbi di fronte al suo ventilato ritiro dall'agone politico, proprio ora che ha nelle mani tutti i mezzi per portare a compimento la sua « missione storica ».

FABRIZIO COÏSSON ■

NIGERIA

guerra o negoziati

Il fallimento della conferenza di pace fra il governo centrale della Nigeria e il Biafra è stato a rigore totale. Dopo pochi giorni di trattative, prodotto di una lunga e laboriosa preparazione, e malgrado gli sforzi di conciliazione del presidente Obote, l'incontro di Kampala è stato interrotto il 31 maggio e da allora la guerra è di fatto ripresa, assumendo aspetti sempre più drammatici. Il primo contatto però non è stato inutile: ha sensibilizzato l'opinione pubblica dell'Africa e del mondo per una guerra a lungo ignorata, ha costretto la Gran Bretagna ad assumersi in proprio le responsabilità per gli aiuti militari forniti alle truppe federali del gen. Gowon e, soprattutto, ha sanzionato l'« esistenza » del Biafra agli occhi della Nigeria e dell'Africa. Ad una conclusione più sollecita, non importa in quale senso, delle aperture diplomatiche è di ostacolo la natura stessa della guerra, in cui gli obiettivi militari sono in subordine rispetto alle finalità politiche, con il risultato che le parti hanno tutto l'interesse a stancare l'avversario e, viceversa, ad accontentarsi di successi tattici, cercando di assicurarsi quanti più sostegni possibile sul piano internazionale.

Ai negoziati si è arrivati dopo un anno di guerra atroce, su cui si sta ora levando il velo di troppe complicità. Il semplice fatto di accettare una trattativa può apparire come un cedimento del governo centrale di Lagos, che aveva sempre dichiarato che la pace doveva passare per la rinuncia dei « ribelli » alla guerra di secessione. La Nigeria si è decisa al passo sotto le pres-

sioni discrete del Commonwealth in considerazione di elementi nuovi solo in superficie in contrasto fra di loro: la progressione militare delle truppe di Gowon nel cuore del territorio del Biafra e la progressione diplomatica del Biafra. Il successo delle forze armate federali avrebbe dovuto smentire qualsiasi falsa interpretazione del gesto conciliativo. L'allargamento della base politica del governo del col. Ojukwu, fino a poco prima completamente isolato in Africa dal cordone sanitario del « non riconoscimento », ha avuto il valore di un catalizzatore, accelerando i tempi di un negoziato prima di un fatto compiuto generale che Lagos vuole evitare ad ogni costo.

Minaccia di genocidio. L'avanzata militare delle truppe federali ha assunto nel mese di maggio i caratteri di una rotta per le forze del Biafra. La caduta di Port Harcourt, ultimo sbocco al mare dello Stato degli Ibo, e la conquista dei pozzi petroliferi, pegno della vitalità economica dell'ex-provincia orientale, hanno rappresentato colpi durissimi per la stessa sopravvivenza del Biafra come Stato. Le autorità ribelli hanno ammesso la sconfitta: ridotta la superficie del Biafra ad un quarto, una piccola macchia attraversata dal Niger nella parte centro-occidentale del paese degli Ibo, il governo non ha più nascosto la verità e ha annunciato la necessità di ripiegare sul secondo tempo della resistenza, la guerriglia al posto della guerra di difesa classica dietro un fronte. La guerriglia potrebbe anche avere il « merito » di attenuare l'impressione che la lotta del Biafra sia una lotta di secessione, una parola che in Africa è sempre un anatema. Le condizioni in cui la guerriglia potrà svolgersi sono però proibitive, anche sotto il profilo umano, perché l'esodo di migliaia di profughi (si calcola che dal Nord e dalle città dell'Est conquistate dal gen. Gowon siano fuggiti circa un milione di Ibo) ha enormemente gonfiato la popolazione dell'esigua porzione di territorio controllata dalle autorità separatiste, rendendola pericolosamente vulnerabile ai micidiali *raids* dei bombardieri nigeriani.

D'altra parte l'opinione africana si è mossa contro la guerra e contro lo oltranzismo della Nigeria. Ha dato lo esempio (il 13 aprile) il presidente della Tanzania, troppo al di sopra dei sospetti per potersi pensare ad una riedizione di un'avventura alla Ciombé. La lotta degli Ibo ha perduto qualsiasi carattere ideologico, se mai l'ha avuto, e l'afflusso di aiuti militari e di mercenari da fonti a dir poco dubbie (ad esempio dal Portogallo) ha certamente inquinato il discorso politico sottinteso dalla ribellione degli Ibo contro la pretesa egemonia del Nord, ma anche lo aspetto secessionistico si è attenuato nella generalità del conflitto. Tutti i testimoni sono concordi: a torto o ragione gli Ibo combattono per la propria « nazione », per la propria sopravvivenza, sotto l'incubo di una minaccia di genocidio, e la questione della auto-determinazione tende a prevalere così sul puro e semplice fenomeno della disintegrazione di uno Stato. E' proprio quanto ha spinto Nyerere a prendere posizione a favore del Biafra, ritenendo che la guerra ha già seminato troppi lutti (100 mila morti secondo stime non esagerate) e troppe devastazioni, ha già nuociuto troppo all'Africa, perché la repressione possa essere ancora tollerata.

Anche le motivazioni degli altri governi che hanno imitato la Tanzania sottolineano la natura « nazionale » della guerra degli Ibo e le implicazioni da sterminio della reazione della Nigeria. La formalità del riconoscimento è è stata compiuta dalla Costa d'Avorio, dalla Zambia e dal Gabon. Il gruppo è abbastanza eterogeneo, fra governi anglofoni e paesi francofoni e fra governi moderati e governi rivoluzionari, per assurgere a « campione » di tutto il continente. Era logico allora l'interesse del governo di Lagos ad arrestare la frana acconsentendo ad aprire le trattative: altrettanto logico era forse che al tavolo delle trattative riaffiorasse però l'intransigenza di chi non intende rinunciare alla propria sovranità.

La posizione dell'Inghilterra. A Kampala in realtà le posizioni delle parti non hanno offerto molto margine ad un dialogo costruttivo. La delegazione nigeriana chiese al Biafra una preventiva sottomissione: negoziabile sarebbe solo la dimensione dell'autonomia che alla provincia degli Ibo (o meglio alle tre province secondo il nuovo schema di ripartizione costituzionale entrato in vigore ufficialmente il 1° aprile) sarà assegnata nell'ambito della Federazione. La delegazione del Biafra chiede invece la cessazione delle ostilità: negoziabile sarebbe solo la natura dei rapporti fra il Biafra indipendente e la Nigeria. La sola via di compromesso in vista potrebbe essere la proposta della Nigeria di stabilire come misura transitoria una « forma flessibile di associazione » che salvi il principio della unità dello Stato nigeriano.

La sospensione della conferenza di Kampala non ha interrotto l'*iter* del negoziato. Contatti indiretti sono avvenuti per il tramite del Segretario di Stato per il Commonwealth Shepherd. Shepherd si è anche recato a Lagos nell'ultima settimana di giugno e ha visitato le regioni del Biafra occupate dalle truppe federali. Il governo di Londra è oggetto ormai di stringenti pressioni perché cessi l'invio di armi alla Nigeria: l'argomentazione secondo cui lo invio di armi alla Nigeria avrebbe una funzione di « contenimento » non ha molto senso, mentre più valido potrebbe dimostrarsi il piano di un embargo concordato fra tutte le potenze, verso le due parti del conflitto, malgrado sia tradizione consolidata che simili blocchi possono essere di fatto ampiamente violati.

Anche dal comunicato delle conversazioni fra Shepherd e il gen. Gowon traspare quella che è la contraddizione fondamentale della posizione dei « centralisti »: la Gran Bretagna dice di essere sempre solidale con il governo federale ma chiede con insistenza un'immediata cessazione delle ostilità. La guerra fino alla riconquista totale del Biafra è in realtà la sola carta a disposizione della Nigeria, perché il Biafra è perduto — forse definitivamente — alla causa dell'unità della Nigeria. La secessione è infatti superata come obiettivo e vale solo l'indipendenza contro uno Stato in cui gli Ibo non si riconoscono più. Questo spostamento del significato della guerra è implicito nel diverso atteggiamento dei governi africani, ma è decisivo soprattutto nella decisione del col. Ojukwu a non cedere ad un sommario « ritorno alla normalità ». La prospettiva della pace presuppone perciò un'estensione del concetto del « riconoscimento » anche se il Biafra deve rassegnarsi a trovare un *modus vivendi* che non lo isoli del tutto dalla matrice storica, fosse pure coloniale, da cui proviene.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

L'ispezione del gen. GOWON

CAMIRI: *la perlustrazione dei « Rangers »*

il diario del 'che,

GUEVARA

Un decorativo ufficiale nordamericano, che adesso lavora in qualche ufficio europeo della NATO, ma che prima di prendere il vizio di bere superalcolici di mattina presto aveva assolto con successo alla funzione di *adviser* USA nello Stato maggiore di una delle più « turbolente » repubbliche del Centro America, ogni qual volta rievoca il bel tempo andato ha l'abitudine di dire: « Quando di un tizio mi si dice: *vedi, questo è un agente castrista,* sono sicuro che nel 90% dei casi il pericoloso individuo è soltanto un inoffensivo turista della rivoluzione. Il guaio è purtroppo che le tante spie di cartone servono ai cubani per batterci al vecchio gioco delle tre carte: i buoni informatori che hanno, quelli, per riuscire a prenderli con le mani nel sacco hai bisogno dell'aiuto del Padreterno ».

Solo un ubriaco è capace di tanta saggezza: infatti l'ultimo gioco delle tre tavolette organizzato dai castristi ha permesso al governo dell'Avana di mettere le mani su un documento prezioso, quel diario di undici mesi di guerriglia strappato al comandante « Che » Guevara dagli assassini al servizio della CIA e dei gorilla sudamericani. Il capolavoro è stato ottenuto probabilmente con i metodi più grezzi che un servizio di informazione possa far suoi. A La Paz, nei giorni che seguirono la fine del « Che », era piovuta dai quattro punti cardinali una buona accolta di giornalisti, fotografi, agenti editoriali ed emissari di vari paesi occidentali. Dopo tante sbruffonerie, non sembrava vero ai dirigenti locali di poter esibire delle prove decisive: per merito dei *rangers* di Ovando Candia, equipaggiati ed addestrati dai « berretti verdi » nordamericani, un bel po' di gente, i servi delle oligarchie parassite, gli speculatori alle dipendenze del capitale nordamericano, molti « rivoluzionari da salotto », dovevano finalmente tirare il solito sospirone di sollievo. Il fantasma della sovversione è definitivamente esorcizzato: andate e spargete la buona novella.

Il mistero del Diario. Ma quanti, fra le persone sbarcate nello squallido aeroporto della capitale boliviana, erano gli informatori diretti o indiretti del governo castrista? Un conto che nessun poliziotto di La Paz ha neppur tentato di fare. Perché preoccuparsi, del resto? « Questa volta vi abbiamo dato la botta decisiva, se volete contare i vostri morti fatelo pure, se volete vendicarvi dovete aspettare però che nel Continente venga ammainata la bandiera delle stelle e striscie. Passerà qualche secolo... ».

Così, probabilmente a pezzi e bocconi, le fotocopie delle pagine di agenda in cui Guevara aveva segnato « con la sua calligrafia minuta e quasi illegibile da medico » i fatti principali di ogni giorno sono pervenute al governo rivoluzionario dell'Avana. Questa è una delle versioni più accreditate sul « mistero del Diario »; la mancanza di qualche pagina con due, tre giorni di note, nell'edizione che Cuba ha provveduto a dare alle stampe (in America il Diario viene pubblicato da *Ramparts,* in Francia da Maspero, in Italia da Feltrinelli dovrebbe provare che non tutte le tessere del mosaico siano state raccolte. Fidel Castro, da parte sua, assicura che le pagine mancanti non investono fatti di importanza capitale; vi è chi giura invece che il *leader* cubano abbia personalmente censurato fatti che riguardano la vita privata del « Che ». Le notizie da fonte boliviana sono contradditorie. Una mezza accusa di falso, formulata dallo stesso Barrientos, è stata in un secondo tempo ritirata. Il *Telegraph* inglese ha dato poi la notizia di diversi alti ufficiali messi agli arresti a La Paz per aver permesso la fuga dell'importante documento.

Ma vale la pena riferire una delle ipotesi formulate da Franco Pierini sull'*Europeo.* Il giornalista, noto per aver pubblicato il primo serio reportage sull'assassinio del rivoluzionario sudamericano, prospetta la possibilità di un grazioso donativo fatto ai cubani da Barrientos in persona.

Perchè tanta generosità? Perchè Barrientos non vuole legare la sua famo di uomo politico alle forze armate; egli ha paura poi che il generale Ovando Candia, il duro del regime, gli faccia presto o tardi la forca. La consegna del Diario a Castro rappresenta un duro colpo per i militari e costituisce, di conseguenza, un titolo di merito di fronte alle forze popolari cattoliche sulle quali il presidente boliviano cerca di far leva. Forse Pierini ha sciolto troppo le briglie alla fantasia, immaginando un gorilla sudamericano diventato praticamente membro onorario dei servizi di informazione cubani; quel che probabilmente lo avrà tradito è pe-

rò la profonda conoscenza di uomini e fatti boliviani. Tutto può succedere a La Paz. Non è vero infatti che nel secolo scorso il presidente Melgarejo, per fare uno sgarbo alla regina Vittoria, arrivò a spogliare nudo l'ambasciatore inglese facendolo sfilare per i vicoli a saliscendi della città a cavalcioni di un asino?

Rivoluzione fallita? 7 novembre '66 7 ottobre 1967. Dall'arrivo del Che, insieme a tre compagni cubani, al campo base situato ad ottanta chilometri a nord ovest di Camiri, sul fiume Nancahuazu, al giorno che precede lo scontro della Higuera conclusosi con la sua caduta nelle mani dei *rangers* boliviani. Giorno per giorno, con crudo realismo, il Diario scolpisce la storia dei guerriglieri in lotta contro la natura ostile, contro la repressione organizzata e diretta dal colosso nordamericano, contro il tradimento ed il sabotaggio degli stessi dirigenti del Partito Comunista boliviano.

Una « avventura costruita su una catena di errori », una « rivoluzione fallita ». Ascoltiamo di nuovo, a distanza di quasi dieci mesi, lo stonato viatico che ha accompagnato la fine di un dirigente rivoluzionario, il quale alla immensa fiducia nella validità della propria linea di lotta aveva sempre unito la più lucida consapevolezza degli azzardi della guerra. Assieme a quella del Diario, una lezione in questo senso ci viene dalla nota « Lettera da una località sconosciuta », inviata alla *Tricontinentale* dell'Avana il 16 aprile '67: « Se a noi, che in un piccolo punto della carta del mondo assolviamo il dovere che preconizziamo e mettiamo a disposizione della lotta quel poco che ci è concesso dare, le nostre vite, il nostro sacrificio, se a noi capita uno di questi giorni di esalare l'ultimo respiro in una terra qualsiasi, ormai nostra, bagnata dal nostro sangue, si sappia che abbiamo valutato la portata dei nostri atti e che ci consideriamo solo un elemento del grande esercito del proletariato... In qualunque luogo ci sorprenda la morte, sia benvenuta, a condizione che questo nostro grido di guerra sia giunto a un orecchio ricettivo e che un'altra mano si levi per impugnare le nostre armi ».

Fidel Castro

Una lezione che certo non tocca chi ha tutte le ragioni per voler distruggere il *mito del Che e* quello della lotta per la trasformazione rivoluzionaria dell'America Latina. E che servirà poco, purtroppo, anche ad una certa opinione democratica che, al di qua dell'Atlantico, guarda e giudica paesi oppressi da barbarie di stampo medioevale seguendo i parametri di casa. Sono giudizi che vengono agevolati, per contro, dalla faciloneria con cui alcuni esponenti della sinistra europea affrontano il problema della strategia rivoluzionaria nel subcontinente americano.

Pochi giorni prima della imboscata della Higueras, per esempio, su *Le Nouvel Observateur,* Albert Paul Lentin spiegava che il Che era intento a cucinare « un piatto a suo modo: la guerriglia alla boliviana ». Una ricetta semplice: « Prendete le *condizioni* favorevoli, il momento propizio, il luogo opportuno, se necessario, la foresta boliviana. Prendete comunisti filosovietici, filocinesi, trotzkisti, nazional-rivoluzionari affinché ogni corrente politica si senta rappresentata e interessata. Aggiungete un pizzico, in lievito, di intellettuali, commissari politici e medici. Mescolate in proporzioni uguali — è tutto qui il segreto della ricetta — contadini supersfruttati che non hanno più nulla da perdere, e operai che preferiscono morire con la dinamite alla mano piuttosto che esser massacrati ogni due anni dall'esercito sul terreno delle miniere di stagno. Agitate, agitate molto. Servite caldo, caldissimo e avrete una esplosione di fuoco apocalittico che risuona fino nei corridoi del Pentagono, che, a La Paz, radicalizza le lotte studentesche e sindacali, acutizza le contraddizioni dell'oligarchia dominante, e che infine, in un sol colpo, fa conoscere alla opinione pubblica mondiale il dramma di un paese dimenticato ».

« Chi lo ha pregato di venire in Bolivia? ». Non ci vuol molto, a questo punto, a rovesciare le maniche per far sì che la *Rivoluzione secondo Lentin* si trasformi nella *Rivoluzione secondo Guevara.* Tanto più opportuna perciò giunge la testimonianza del « Che » insieme alla prefazione al Diario scritta da Fidel Castro, per sgombrare il campo da luoghi comuni, per aiutare a comprendere una realtà tanto diversa dalla nostra, per insegnare a riflettere prima di esprimere giudizi perentori sul binomio rivoluzione-lotta armata, sulla « internazionalizzazione » della guerriglia, sulle relazioni dei partiti comunisti continentali con quello cubano. Naturalmente passerà molto tempo ancora prima che sia fatta luce completa su certi punti, in particolare sul rapporto impari che riguarda l'elaborazione della strategia e della tattica guerrigliera. Molto meno grezza la prima della seconda, sia per quanto riguarda la scelta dei luoghi che degli obiettivi. Ma tutto si tiene. Per avere una risposta a questi interrogativi occorre un supplemento di notizie soprattutto sul piano dei rapporti di Guevara e dei cubani con il P.C. boliviano. Quale esattamente l'impegno dei Kolle o dei Monje nei confronti della guerriglia? Quale la « presa » effettiva di questi dirigenti comunisti di La Paz nei confronti dei quadri del partito?

Questo non significa domandarsi se essi effettivamente « sabotarono » la guerriglia: sono rei confessi infatti se è vero che alle precise accuse formulate nel Diario hanno replicato, l'otto luglio, ribadendo in un comunicato: « Noi non abbiamo mai pregato Guevara di venire in Bolivia e non abbiamo mai concluso con lui alcun accordo per affidargli la direzione della rivoluzione boliviana ». Una preziosa affermazione per Castro il quale non ha mai giurato dal canto suo che la tattica della guerriglia è applicabile in tutti i paesi e in tutte le situazioni.

DINO PELLEGRINO ■

BERLINO: *manifestazione dell'SDS*

LO STATO AUTORITARIO HA UNA BASE DI MASSA?

Quando, durante la lotta contro la legislazione sullo stato d'emergenza, il rettore dell'università di Francoforte sul Meno fece chiudere l'ateneo per una settimana, un gruppo di studenti e assistenti occuparono lo stabile centrale proclamando la « Politische Universität ». La J. W. Goethe Universität si chiamò, per una settimana, « Università Popolare Karl Marx », ai cui corsi e seminari parteciparono duemila persone circa, studenti medi, universitari e operai. Uno di questi seminari portava il titolo: « Lo Stato autoritario ha una base di massa? ». Il seguente testo è l'introduzione di Reimut Reiche a questo seminario che, come gli altri, aveva il compito di chiarire le prospettive di lotta del movimento studentesco e della opposizione extraparlamentare. Visto il successo dei corsi, il governo regionale dell'Assia fece occupare l'ateneo dalla polizia durante la notte, impedendo il proseguimento dei seminari. Reimut Reiche, che ha terminato quest'anno gli studi di sociologia, è stato per un anno, fino al settembre del 1967, presidente della Lega degli studenti socialisti tedeschi (SDS). Con Peter Gäng è autore di un volumetto dal titolo « Modelle der Kolonialen Revolution ». Un suo lavoro dal titolo « Sessualità e lotta di classe » verrà pubblicato a giorni dalla casa editrice « Neue kritik ».

A partire dalla sua nascita la Repubblica Federale si è involuta progressivamente anche se impercettibilmente verso lo Stato autoritario. Al momento attuale questo Stato autoritario si distingue per alcuni elementi essenziali dal sistema classico di dominio del fascismo tedesco o di altri modelli storici di fascismo. Una di queste differenze è data dal fatto che la RFT si va trasformando in uno Stato autoritario al di fuori di un sostegno politico diretto delle masse o di gruppi minori della popolazione o per lo meno senza una loro delega. Le leggi per i pieni poteri del marzo 1933 hanno rappresentato per la NSDAP una leva d'immediata funzionalità per la trasformazione ufficiale della finzione parlamentaristica statale in sistema fascista. Le leggi sullo stato d'emergenza del 1968 provvedono invece solo all'annientamento di potenziali movimenti di massa democratici o sovversivi.

Ci si può chiedere se l'attuale Stato autoritario si accontenterà anche in futuro della tolleranza apatica della popolazione isolata e atomizzata, o se invece in una prossima fase non dovrà trasformare questa popolazione in una massa fascista attiva.

Il successo fascista del 1933 nella mobilitazione delle masse è da ricercare soprattutto, per la piccola borghesia, nella precarietà della sua condizione economica e sociale; per il proletariato, invece, nella gravissima miseria provocata dalla disoccupazione seguita alla crisi economica mondiale. I movimenti socialisti, in particolare il partito comunista ed il partito socialdemocratico, non erano riusciti a creare nel proletariato e in taluni strati della piccola borghesia la coscienza della po-

MONACO: *dimostrazione antiautoritaria*

sitività e della reale possibilità di un rovesciamento del capitalismo.

Il leader della « sinistra » delle SA Ernst Röhm ha definito in questi termini il fondamento psicologico-politico e il programma delle SA dopo l'approvazione della legge sui pieni poteri nella primavera del '33: « Adolfo è un farabutto, ci tradisce tutti; ormai tratta soltanto con i reazionari. Se noi siamo una vera forza nuova, dal nostro slancio dovrà sorgere qualcosa di nuovo come dagli eserciti popolari della rivoluzione francese. Se invece non lo siamo andremo tutti al diavolo... Ma Hitler tergiversa. Secondo lui bisogna abbandonare le cose al loro corso. Per dopo si aspetta un miracolo. Questa è la vera faccia di Adolfo. Lui vorrebbe ereditare l'esercito già a punto. Vorrebbe affidarlo alle cure degli « specialisti » (1).

Forse Adolfo Hitler si è fatto le ossa con i miracoli ma certo non è avvenuto lo stesso per il fascismo. Il fascismo ha cominciato subito dopo il '33 a percepire la sua funzione sociale ed economica nei confronti del capitalismo. A questo compito furono sacrificati anche i confusi elementi anticapitalisti dai quali il fascismo aveva tratto parte della sua forza. Alfried Krupp ha sintetizzato in modo inequivocabile, dopo il 1945, il ruolo sociale ed economico che il fascismo aveva svolto, fin dall'avvento al potere, nei confronti del capitalismo: « Noi kruppiani non ci siamo mai occupati molto di politica. Volevamo soltanto un sistema che funzionasse e che ci desse la possibilità di lavorare in pace » (2). Di fatto il fascismo ha assolto questo compito in modo soddisfacente.

Il nostro problema è risolubile se si tiene conto dei due poli opposti, quello per cui si batteva Alfried Krupp e quello per cui si batteva Ernst Röhm: l'elemento anticapitalistico che mirava al sovvertimento dello Stato classista, e l'elemento nazionalistico, militaristico-reazionario, razzista e di conseguenza antisemitico, che invece si fondava proprio sulla stabilizzazione dello Stato classista. A lunga scadenza, o più precisamente dopo la presa del potere da parte dei fascisti, era chiaro che uno dei due poli doveva prendere il sopravvento. Gli oscuri elementi antisemiti e sciovinisti presenti nel fascismo, che trascendevano di gran lunga il fine di una stabilizzazione del sistema capitalistico, dovettero essere adattati a questo fine. Quando recalcitravano alla integrazione, come nel caso dell'ala sinistra delle SA, venivano eliminati fisicamente. Il periodo intorno al 1934, che comincia con il cosiddetto *Röhm-Putsch,* interpretabile come uno sforzo di distruzione sistematico delle SA, fino alla Notte dei Cristalli, rappresenta la fase in cui gli elementi attivi e spontanei, seppur cupi, brutali e individualmente aggressivi, venivano isolati e assorbiti dal sistema fascista, e gradualmente ridotti allo stato di massa fascista sempre controllabile, opportunamente utilizzabile e manipolizzabile senza scrupoli. Questa massa fascista passiva e indifferente non può essere più considerata come movimento fascista in quanto le sono stati tolti gli ultimi residui di autonomia e di iniziativa.

In questo processo si riconosce già in nuce il programma del capitalismo postfascista. Non bastava annientare il movimento operaio, non bastava sottrarre il terreno a ogni movimento democratico e politicamente autonomo: tutto ciò non sarebbe stata garanzia sufficiente contro un movimento di massa nuovo, che avrebbe potuto sorgere nei centri critici, sociali o economico-militari, del sistema capitalistico. Si doveva trarre invece una seconda lezione dalle difficoltà che le SA avevano creato alla grande industria fino al « Putsch di Röhm ». Era necessario eliminare insieme la base psicologica ed i pretesti politici e sociali per qualsiasi movimento politico, e se non era possibile spazzarlo via dalla terra bisognava almeno spazzarlo via dalla coscienza delle masse.

Questo ampio programma di consolidamento del potere economico e politico nella zona capitalistica della Germania si è concluso oggi con le leggi sullo stato d'emergenza.

Il sistema di dominio post-fascista della Repubblica Federale ha risolto in modo apparentemente perfetto il problema del legame delle masse al sistema senza una loro mobilitazione diretta per la partecipazione al potere. Non esiste un movimento politico nemmeno di minima dimensione che si identifichi completamente con i valori del sistema politico della Repubblica Federale e sia contemporaneamente mobilitabile positivamente per esso. I gruppi più vitali dei partiti, ad esempio i giovani democratici o i giovani socialisti, si considerano prevalentemente opposizione extraparlamentare, il che significa avversione, almeno temporanea, al sistema dominante. Il metodo dell'adattamento alla società della manipolazione psicologica e politica, della informazione controllata, dello stimolo artificioso di certe esigenze ed il controllo e la canalizzazione del loro appagamento, si basa essenzialmente sull'atomizzazione della popolazione in singoli consumatori, che non sono in diretto contatto tra di loro ma che comunicano soltanto attraverso i canali tecnici e psicologici della manipolazione. Quando poi le masse entrano in contatto diretto tra loro, in un rapporto politico, in uno scambio di esperienze — il che non è evitabile nemmeno in situazioni di mobilitazione imposta dall'alto — nasce allora il pericolo latente che il sistema complesso della comunicazione unidimensionale, della integrazione e dell'adattamento, imposto dall'alto, subisca fratture pericolose, anche se non viene messa in pericolo immediato la sua esistenza.

BERLINO OVEST: *campagna studentesca per il terzo mondo*

→

Molti rappresentanti della burocrazia ministeriale, dei partiti, del monopolio dell'educazione si sono dichiarati negli ultimi tempi sinceramente rammaricati dell'esistenza di così pochi « democratici impegnati seriamente nell'ambito del parlamento ». Sarà magari una loro sincera convinzione. Tuttavia dobbiamo contraddirli, affermando che il sistema politico della RFT si è retto storicamente — e vi si regge ancora oggi — proprio sul fatto che non vi siano « combattenti democratici » a sostenerlo. Nel nostro paese, qualsiasi impegno concreto per la democrazia rappresenterebbe un pericolo per chi sta al potere: proprio perché minaccerebbe di instaurare la democrazia nel nostro paese. Qualsiasi impegno per realizzare effettivamente gli astratti propositi democratici di questo sistema ne metterebbe in crisi la struttura di potere. Questo problema si pose paradossalmente anche al fascismo, che provvide a creare quel tipo sconcertante e storicamente originale di impiegati e di esecutori attivi i quali, come Eichmann, potevano dichiarare in tutta onestà di non essere personalmente degli antisemiti. Quando, l'11 febbraio '68, durante la grande dimostrazione per il Vietnam a Berlino ovest, alcuni edili strapparono la bandiera rossa issata su una gru del cantiere e la bruciarono e ne seguirono piccoli scontri con i dimostranti, Rudi Dutschke gridò dal palco della manifestazione: «Venite nelle nostre file. Il fascismo non ha più una base di massa. Non vedete che siete soltanto dei fascisti isolati? ».

Alcuni giorno dopo, il Senato, i partiti ed i sindacati di Berlino Ovest mobilitarono la popolazione per quella famosa manifestazione di massa nella quale l'aggressività, la rabbia e la frustrazione accumulate dalla popolazione si scaricò in modo così diretto « sugli altri » come mai si era pensato potesse accadere nella RFT e come di fatto non era mai accaduto. Apparve chiaro ai più intelligenti esponenti della classe dirigente quanto sottile fosse il velo dell'integrazione e quanto viva e forte la riserva di aggressività e di odio represso così faticosamente canalizzato. Alcuni rappresentanti della classe dirigente sono rimasti infatti imbarazzati di fronte a questi « eccessi » della popolazione. Ma il fatto che siano imbarazzati non dovrebbe costituire per noi motivo di ottimismo, anzi dovrebbe farci pensare. Potrebbero verificarsi a breve scadenza situazioni in cui riterranno opportuno superare l'attuale imbarazzo. E' pensabile anche un altro sbocco per l'impeto politico di una massa che, tenuta a freno per tanto tempo, si metta in movimento. L'attuale apatia politica delle masse della RFT non si basa esclusivamente e nemmeno primariamente sulla convinzione « di star bene ». Ogni singolo componente della popolazione, quando venga coinvolto nelle discussioni sulle nostre finalità, a un certo punto della discussione nella quale dovrebbe « a rigore » essere d'accordo con noi, risponderà: « ma la massa... » e « non si può cambiare niente », oppure « ma la massa sta bene », escludendo contemporaneamente se stesso dalla massa in questione. E' probabile che le masse, una volta in movimento, anche se sono stati il Senato berlinese o il governo federale a mobilitarle per dimostrare contro i « terroristi di sinistra », imparino non solo a superare i tabù che da noi incombono su dimostrazioni politiche ed impegni politici in genere, ma a fare anche un fronte su quei problemi che ne determinano un certo malessere.

Non oso affermare che le masse salariate, finora apparentemente apatiche, tenute in uno stato di tranquillità fittizia pieno di tensioni, si solleverebbero in modo compatto per sfogar la loro insoddisfazione contro l'attuale sistema di dominio politico ed economico.

Ma ai fini degli sviluppi della nostra lotta, si possono utilizzare alcuni elementi tratti dalla condizione delle masse nei regimi postfascisti.

1) Se i movimenti antiautoritari e l'opposizione extraparlamentare allargheranno la loro base con lo stesso ritmo dell'ultimo anno (e non ci sono motivi per supporre il contrario), i rappresentanti dello Stato autoritario finiranno col trovarsi per la prima volta dalla caduta del fascismo di fronte alla alternativa di ricorrere o meno ai mezzi di repressione delle minoranze tipici del fascismo. Perché di fronte ad autentiche forme di resistenza politica, di fronte a scioperi continuati di tutte le scuole in una città, di fronte allo sciopero di tutte le università in tutta la RFT e di centri nevralgici dell'industria e dei punti di approvvigionamento, i mezzi adottati del « muro di gomma », contro il quale si dovrebbe infrangere l'opposizione extraparlamentare senza arrecare troppo danno alla popolazione, sono altrettanto inefficaci come gli scontri sanguinosi con la polizia. A quel punto potrebbe veramente verificarsi che lo Stato autoritario ricorra ai campi di concentramento, ai campi di lavoro, al lavoro coatto, alla chiusura delle frontiere; e forse lo farebbe con tanta abilità che la maggioranza della popolazione resterebbe passiva, anche se i singoli sarebbero impauriti ed allarmati.

2) C'è un'altra possibilità di ritorno ai metodi del fascismo classico: la mobilitazione delle masse « guidata » dall'alto. Finora abbiamo sempre sostenuto che la casa editrice Springer aizza fascisticamente le masse contro gli studenti. Se vogliamo essere esatti, ciò non è ancora riuscito in pieno. Occorre immaginare per un istante tutta la portata di una sobillazione organizzata. Fino ad oggi non c'è ancora stato uno studente gettato dall'altra parte del muro e non si è ancora organizzata una campagna per tagliarci i capelli. L'attentato a Rudi Dutschke è stato l'atto di un singolo fascista che sorprendentemente non ha raccolto la solidarietà manifesta delle masse. Ma dal punto di vista della psicologia sociale e della psicoanalisi non ci sono argomenti che escludano una trasformazione di questi individui, finora deformati dall'isolamento e dalla passività, in una massa fascista guidata dall'alto, mobilitata o tenuta a freno a seconda delle esigenze. Una massa fascista, come quella che inscenò la Notte dei Cristalli per lasciare poi per sei anni la delega ai burocrati specialisti nella gassazione degli ebrei. Il movimento antiautoritario difficilmente supererebbe una Notte dei Cristalli.

Fino ad oggi, perciò, bisogna ancora operare una distinzione quando diciamo che gli studenti sono gli ebrei della società attuale. La differenza del fascismo sta proprio nella possibilità di distinguere tra antisemitismo borghese e antisemitismo fascista.

FRANCOFORTE: *l'occupazione dell'università*

« L'antisemitismo dell'era borghese consiste nella reazione dei singoli al pericolo di squilibri sociali creato dalle condizioni in cui si attua la lotta concorrenziale all'interno della società. L'antisemitismo funzionava come fermento della società borghese in quanto strumento di difesa permanente dalla carica distruttiva dell'aggressività dei singoli da essa stessa prodotta. L'antisemitismo fascista non assumeva invece questo carattere di "distrazione". I fascisti lo elevarono a costituente primaria della loro società, al livello dell'unione dei popoli di razza pura ipotizzata con assoluta noncuranza dei reali antagonismi sociali » (3).

Ma l'antisemitismo borghese e quello fascista — ovvero, in riferimento ai fatti attuali: la discriminazione già in atto nei confronti degli studenti e un possibile procedimento futuro di eliminazione fisica nei confronti del campo antiautoritario — hanno una comune caratteristica strutturale. Tutti i meccanismi di autodifesa patologici dell'io indebolito che vennero utilizzati nello antisemitismo fascista in uno sfogo collettivo d'azione, erano precostituiti a livello individuale sugli elementi dello antisemitismo borghese .

Nel quadro di questa analisi non è comunque possibile stabilire se sia di nuovo giunto il momento in cui lo Stato autoritario ricorrerà ai meccanismi repressivi, ora isolati, per impiegarli collettivamente contro di noi. Resta insoluta anche la questione se questa volta gli andrebbe così liscia come sotto il fascismo classico.

E' invece certa una cosa. Che non sta nell'ambito delle nostre possibilità politiche impedire lo sviluppo di questo potenziale fascista socio-psichico verso la degenerazione collettiva tornando ad esempio ai cosiddetti metodi non-radicali e non-violenti.

La strada che abbiamo intrapreso con successo fino ad oggi trova il suo limite nella possibilità di una reazione fascista diretta dall'alto. Ma a questa strada non c'è altra alternativa che il ritorno alla rassegnazione individuale e alla pace tombale collettiva. E in questo cimitero prima o poi ci sarebbe vietato lo stesso cordoglio.

REIMUT REICHE ■

(1) Citato in Hermann Rauschning, *Colloqui con Hitler*, New York-Zurigo 1940.
(2) Cit. in L. Poliakow e J. Wulf, *Il Terzo Reich e gli ebrei*, Berlino 1955.
(3) Peter Furth e Margherita von Brentano, *Per un'analisi dell'antisemitismo fascista*, in « Diskussion », n. 14.

La bocca della rotativa

LA STAMPA E I SUOI PADRONI

Quando il *Corriere d'informazione* uscì nella sua nuova veste editoriale ottenendo un buon successo di pubblico, si riferisce che il nuovo direttore si precipitò da Missiroli, che era rimasto direttore del *Corriere della Sera*, gridando: « cifre alla mano, i lettori mi hanno dato ragione ». Ma il Missiroli, gettando uno sguardo sdegnoso ai dati di vendita e ad una copia del giornale di Afeltra, pare abbia risposto lapidariamente: « i lettori hanno torto! ».

Vero o soltanto verosimile, questo episodio esprime abbastanza bene lo atteggiamento prevalente nei giornali italiani rispetto al pubblico dei loro lettori. E non è un caso che il giudizio sia attribuito proprio a Missiroli, lo uomo che è stato il più influente giornalista italiano del dopoguerra e che ancora oggi viene « onorato » dalla maggioranza dei suoi colleghi con la carica di presidente della federazione nazionale della stampa.

La crisi della stampa quotidiana che rischia di tramutarsi in una morsa mortale per la libertà di informazione, è una crisi di dimensioni internazionali, determinata da numerosi fattori: alti costi di investimento e scarsa remuneratività del capitale investito, esigenze di rapido rinnovamento tecnologico, crescente dipendenza dai proventi della pubblicità, concorrenza di altri *mass-media* quali la radio, la televisione, il cinema, i dischi. Essa investe i complessi editoriali anche dei paesi che sono stati la patria del giornalismo moderno e nei quali i quotidiani raggiungono a volte tirature e vendite di molti milioni di copie. Ma qui da noi essa si manifesta con caratteristiche peculiari: i problemi dell'informazione nella nuova civiltà tecnologica si affacciano alla porta di strutture editoriali che sono ancora in molti casi pre-industriali; su una cultura giornalistica prevalentemente paternalistica e « gentiliana »; su una categoria professionale che quasi mai ha coscienza delle proprie funzioni e si comporta normalmente, nei confronti del potere politico e della società, come una categoria non autonoma e non produttiva ma subalterna e parassitaria.

La crisi della stampa. Quando si parla della crisi della stampa quotidiana e dei problemi della libertà di informazione in Italia, occorre tenere pre- →

sente questo panorama, a rischio, altrimenti, di appiattire tutto nella ricerca di denominatori comuni che non consentirebbero né di individuare i problemi reali, né di capire quali sono gli avversari che bisogna combattere.

In uno studio (la prima indagine organica che si aggiunge ai saggi finora scritti da Ignazio Weiss) sulla crisi della stampa quotidiana in Italia e nel mondo, che sarà pubblicato in volume nelle prossime settimane, Angelo Del Boca ha imposto correttamente il problema. Nel capitolo che illustra la tendenza della stampa quotidiana nel mondo occidentale a divenire veicolo di una « *cultura di massa* specificamente modellata per una società consumistica », Del Boca scrive che « se questa tendenza dovesse prevalere, assisteremmo probabilmente alla totale scomparsa dei giornali di opinione, mentre la stampa d'informazione finirebbe forse per esercitare la sua influenza solo nella esaltazione interessata dei valori del *welfare* moderno ». E subito dopo aggiunge: « La stampa quotidiana del nostro paese non corre, per ora, questo pericolo, per la sola ragione che essa preferisce dialogare più con il potere che con il lettore. Ma il suo atteggiamento predicatorio ed impopolare non è certo da preferirsi, in ultima analisi, a quello di certa stampa straniera che si è posta al servizio della *Kultur industrie* ».

Un quadro poco allegro. Vediamo come si traduce in cifre questa differenza quantitativa e qualitativa che caratterizza la stampa quotidiana in Italia rispetto a quella degli altri paesi industrialmente avanzati.

Le valutazioni sulla tiratura complessiva dei giornali quotidiani nel nostro paese variano dalla stima più pessimistica di Ignazio Weiss, che risale al 1965, secondo la quale la tiratura media giornaliera è di poco superiore ai cinque milioni di copie, a quelle leggermente più ottimistiche dello UNESCO (1966) e della Banca Commerciale (1967) che danno rispettivamente 6.144.000 copie e quasi 6 milioni 400.000. Secondo i calcoli di Del Boca la tiratura effettiva si colloca invece fra questi minimi e questi massimi intorno ai 5.800.000 esemplari giornalieri. Secondo quest'ultima valutazione si diffonderebbero ogni giorno in Italia soltanto 10,8 copie di quotidiano ogni 100 abitanti, una cifra appena superiore alla « linea del sottosviluppo » fissata dall'UNESCO in dieci copie ogni cento abitanti e che divide in questo settore i paesi culturalmente sviluppati da quelli che ancora non lo sono.

Anche questa cifra esprime tuttavia in maniera soltanto approssimativa la situazione italiana. Per rendercene meglio conto dobbiamo da una parte raffrontare le cifre italiane a quelle di altri paesi europei, fra i quali l'Italia si colloca agli ultimi posti, precedendo solo Jugoslavia, Spagna, Portogallo, Albania e Turchia: la Gran Bretagna diffonde 49 copie ogni 100 abitanti, la Germania 45,6, il Belgio 30, la Francia 27, l'URSS 22,3, la Grecia 12,5; dall'altra dobbiamo tener conto della differente diffusione regionale perché come in altri settori della nostra vita economica e culturale anche in questo la media si innalza in alcune regioni settentrionali fino ad avvicinarsi ai livelli europei e si abbassa paurosamente invece nelle regioni meridionali fino a raggiungere in alcune zone i livelli africani. Infine le cifre della tiratura non corrispondono a quelle delle vendite: Del Boca, calcolando una «resa» media del 18%, valuta le copie giornalmente vendute dai quotidiani in poco più di 4.700.000. Se quest'ultima cifra si raffronta a quella dei 12 milioni di abbonati alla televisione, cominciamo ad avere un quadro complessivo di confronti sufficientemente illuminante.

Queste cifre complessive di tiratura e di vendita sono la risultante della

diffusione in Italia di 79 testate (tanti sono nel nostro paese i quotidiani). Secondo i dati raccolti dall'autore i cinque giornali più diffusi sono il *Corriere della Sera* (542.228 copie di tiratura e 462.553 di vendita), la *Stampa* (436.410 e 375.834), l'*Unità* di Roma e di Milano (complessivamente 350.000 e 280.000 con cifre molto più alte la domenica), il *Giorno* (275.191 e 218.139), il *Messaggero* (271.285 e 224.557). Sono solo una ventina i giornali che raggiungono le centomila copie di tiratura e solo quindici i giornali che hanno una vendita che raggiunge questa cifra. La grande maggioranza dei giornali italiani non arriva alle cinquanta mila copie di tiratura.

La proprietà. Lo studio di Del Boca non contiene una analisi dettagliata delle proprietà che controllano le diverse testate. C'è tuttavia un tentativo di classificazione per « tipo di proprietà », dal quale risulta che dei 79 quotidiani 11 sono organi ufficiali di partiti politici (fra questi sono compresi anche il *Roma* e *Napoli Notte*), 2 (*L'Ora* e *Paese Sera*) sono controllati dal PCI, 10 sono cattolici di varia tendenza sia che appartengono alle gerarchie ecclesiastiche, a esponenti DC o direttamente alla segreteria del partito di maggioranza, 18 sono di proprietà di grandi imprese industriali, 11 sono collegati all'AGA, la catena della Confindustria, 4 di proprietà di enti di Stato, 19 di proprietà varia, 4 infine quotidiani sportivi. La tiratura dei diversi gruppi risulta la seguente: 655.000 copie per i giornali ufficiali di partito (11,3%), 199.000 copie per i giornali controllati dal PCI (3,3%), 480.000 copie per i giornali cattolici (8,3%), 2.560.000 copie per i giornali di proprietà delle grandi imprese industriali (44%), 240.000 per quelli collegati dall'AGA (4,2%), 520.000 copie (9%) per i parastatali, 640.000 copie per quelli di proprietà varia (11%) e oltre 500.000 (quasi il 9%) per i giornali sportivi.

« Dalla lettura di queste cifre appare evidente — è il commento di Del Boca — che la stampa quotidiana del nostro paese è influenzata in maniera determinante da due grandi gruppi. Il primo, che controlla il 48,2% della tiratura complessiva della stampa, è costituito dai quotidiani che appartengono alle imprese industriali o che sono influenzati direttamente dalla Confindustria. Il secondo, che comprende il 17,3% della tiratura globale è formato dai giornali cattolici e dai quotidiani parastatali, tre dei quali, almeno, interamente controllati dal Partito di maggioranza.

Fin qui il commento dell'autore. Per parte nostra osserveremo che ciò che risalta soprattutto da questa analisi di carattere generale è la completa assenza dell'industriale-editore, cioè di una editoria autonoma la cui funzione esclusiva o almeno prevalente sia quella di

produrre la stampa quotidiana. Abbiamo invece una costellazione di interessi, economici, clericali o di altra natura che praticano l'editoria al fine esclusivo di controllare i giornali. Lo scopo della grande industria del gruppo clericale, o della eterogenea società non è quello di potenziare il complesso editoriale e di fornire al consumatore di quotidiani un prodotto migliore, ma semplicemente quello di ottenere per questa via uno strumento di fiancheggiamento e di pressione a difesa di particolari interessi.

Una tradizione provinciale. Non v'è chi non veda la differenza rispetto ad altri paesi, dove la proprietà editoriale è sì anch'essa un momento del sistema produttivo capitalistico, ma partecipa a questo sistema in maniera autonoma e sulla base di interessi e profitti di mercato che le sono peculiari. Da noi invece l'assenza di questo fenomeno industriale autonomo determina una situazione in cui la stampa quotidiana assume già in partenza la funzione di uno strumento subalterno e passivo di altri interessi. Occorre sottolineare questa differenza perché è forse proprio questa peculiarità della situazione editoriale italiana che ha fino ad oggi impedito una più ampia diffusione popolare della stampa quotidiana. Il libro di Del Boca, non differenziandosi in questo da precedenti indagini se non per la organicità dello studio effettuato, documenta la arretratezza culturale, il provincialismo, la ermeticità del linguaggio e dei contenuti che caratterizzano il giornalismo italiano. Non riteniamo necessario ritornare sulla critica all'uso del *pastone*, che sostituisce una corretta e leggibile cronaca politica; alle corrispondenze « obbligate » dalle capitali estere, di tipo ancora ottocentesco e che sostituiscono un più ampio e articolato notiziario di fatti internazionali; alla leziosità della terza pagina, che continua ad ammazzare o quanto meno ad ostacolare ogni serio tentativo di informazione culturale; alla abitudine deteriore di sostituire il commento alla notizia; alla pesantezza degli editoriali assolutamente incomprensibili per il grande pubblico. Sono critiche ormai di dominio pubblico, condivise dai giornalisti di maggior prestigio e, stando al libro di Del Boca, perfino da molti direttori dei grandi quotidiani. Ma occorre chiedersi se il perdurare di questa tradizione provinciale, non trovi proprio nelle condizioni della editoria italiana la sua prima causa. Non c'è dubbio infatti che ciò che ha impedito per decenni lo sviluppo e l'ammodernamento del quotidiano in Italia è prima di tutto un atteggiamento culturale: il direttore, il letterato, il giornalista, il cronista che hanno concorso nella storia del giornalismo italiano a confezionare giorno per giorno il quotidiano erano sempre, consapevolmente o inconsapevolmente, condizionati da un atteggiamento culturale fondamentalmente autoritario e paternalistico, elitario e fondamentalmente antidemocratico: quello stesso atteggiamento che porta ancora oggi — come giustamente osserva Del Boca — a colloquiare con il potere piuttosto che con il pubblico. Ma questa cultura giornalistica non sarebbe potuta sopravvivere, sarebbe stata travolta dalla cultura di massa e dal consumismo, come è avvenuto in altri settori, se essa non avesse trovato i propri alleati nei « padroni del vapore », cioè nelle grandi industrie italiane, nei potenti gruppi clericali, nelle grandi famiglie della editoria italiana, che hanno mantenuto ininterrottamente il controllo della stampa quotidiana. Sono questi interessi, politici ed economici, all'origine quindi della « crisi » del quotidiano in Italia. Su di essi bisogna puntare i riflettori.

Certo abbiamo anche noi i nostri problemi di gestione, i piccoli giornali che sono costretti a chiudere, altri giornali che si preoccupano del proprio rinnovamento aziendale e di un aumento della propria diffusione. Ma siamo lontani dal monopolio Springer o dalle dimensioni delle grandi concentrazioni editoriali americane o inglesi. *Il Tempo* e *Il Messaggero* combattono all'ultimo sangue per poche decine di migliaia di lettori; nel 1968 *Il Corriere della Sera* si mantiene ancora al di sotto delle 600.000 copie di tiratura raggiunte da Albertini; la grande « riserva di caccia » della *Nazione* sono le poche migliaia di copie del *Telegrafo*. Tutti i giornali italiani si fanno concorrenza nell'ambito di quei cinque milioni o poco più di lettori che costituiscono, con variazioni insignificanti, da molti decenni, la dimensione massima del loro mercato.

Vedremo in uno dei prossimi numeri se è vero, come sembrano ritenere ancora molti editori, molti direttori e molti giornalisti, che non è possibile sfondare il muro di cinque milioni di lettori. Vedremo quali risultati hanno dato e come sono andati a finire i pochi tentativi di rinnovamento che pure sono stati operati in questo ventennio. Cercheremo allora, anche, di capire meglio quali sono gli interessi e le forze che si oppongono a questo rinnovamento. (*Continua*)

GIANFRANCO SPADACCIA ■

ECONOMIA PUBBLICA

il controllo fantasma

Rapporti tra Stato ed impresa pubblica, poteri della Corte dei Conti, finanziamento dei partiti politici. Sono questi gli argomenti dibattuti a Roma, negli ultimi di giugno, in occasione del quinto Convegno Nazionale dei Comitati di Azione per la Giustizia fra Magistrati e Avvocati sul tema: « Economia Pubblica, forme di controllo e tutela penale ».

Nel passaggio dallo stato liberale pre-fascista prima, e fascista dopo, alla odierna Repubblica democratica, l'evoluzione dell'economia pubblica, specie negli ultimi anni, è stata a dir poco gigantesca, sia per la grandiosità del fenomeno sia per la complessità delle forme di manifestazione; al confronto, la disciplina giuridica dei controlli, e della tutela penale, può dirsi sostanzialmente statica; di conseguenza si è determinata una grave frattura fra le ragioni ed i criteri originari del sistema di controllo e punizione, da un lato, e la struttura multiforme e l'indirizzo nuovo dell'attività economica pubblica, dall'altro, anche in relazione alle implicazioni di quest'ultima per la salvaguardia delle esigenze democratiche nella gestione del potere.

In una situazione politica che garantiva massima espansione all'economia privata, relegando la pubblica amministrazione ai margini dell'attività produttiva, o che tutt'al più attribuiva posizione « subalterna ed ausiliaria » alle

→

attività economiche pubbliche rispetto alle private, di gran lunga prevalenti, era logico che controlli e tutela penale servissero, al di là del loro valore formale immediato, quali remore di sicuro peso alla eventuale intraprendenza ed iniziativa dei pubblici amministratori ed operatori economici; quella posizione « subalterna » richiedeva anzi la dilatazione della norma sul peculato fino a comprendervi anche quelle forme di « distrazione » di denaro, e mezzi pubblici in genere, per fini diversi da quelli formali prestabiliti, le quali non consentivano comunque di realizzare un profitto economico del responsabile.

Fare giustizia o amministrare bene? In un sistema di economia mista, che vede l'economia pubblica in concorrenza, in alcuni settori, con quella privata, o addirittura con funzione di propulsione dell'intera economia nazionale, è logico che controlli e tutela penale, ispirati all'esigenza di comprimere lo spirito d'iniziativa degli operatori pubblici, non possono trovare giustificazione; donde l'esigenza di profondi rinnovamenti, in ritardo in questo campo come in genere è in ritardo (a dir poco) tutta l'opera di rinnovamento delle strutture dello Stato.

Non è che le voci uditesi nel corso del dibattito siano state pienamente concordi nell'individuare i limiti ed i criteri delle modificazioni all'attuale sistema, particolarmente per quanto riguarda i controlli: la pessimistica valutazione del « vuoto » di concrete iniziative per la soluzione dei molti gravi problemi emersi in ordine alla gestione del pubblico denaro ha richiamato qualche monito sulla pericolosità di una riforma normativa del « peculato per distrazione » nel senso che l'esclusione per esso della sanzione penale autorizzerebbe l'irresponsabilità dei pubblici amministratori, legando le mani all'unica autorità (quella giudiziaria) che si è data carico di portare ordine nel settore; all'opposto, la preoccupazione per la sporadicità e frammentarietà degli interventi repressivi penali, e soprattutto per l'esasperazione del rigorismo formale cui sembrano ispirati, è valsa ad evidenziare la sensazione che il giudice penale diventi « il braccio secolare della vendetta politica », mentre il vero problema non è di « fare giustizia », ma di « amministare bene ».

Parimenti non concordi sono state le posizioni relative ai controlli sugli enti gestori di imprese organizzate secondo un modello privatistico, operanti in concordanza con le imprese private: la richiesta di sottoporli al controllo effettivo ed organico della Corte dei Conti (e non alla semplice « parvenza di controllo » già denunciata da Ernesto Rossi dopo la legge del 1958) ha trovato resistenza nell'opposta visione che considera le imprese pubbliche sostanzialmente organizzate come le concorrenti imprese private e quindi naturalmente sottratte, per le esigenze della loro competitività ed economicità di gestione, ad ogni ingerenza dei tradizionali controlli di tipo giuridico-formale.

Un problema di equilibrio democratico. Di tutto ciò vi è un'eco evidente nella mozione finale unanime che indica i punti di convergenza e di disaccordo; quelli così formulati: a) necessità di controlli (e di tutela penale) differenziati per pubblica amministrazione, enti pubblici assimilati, enti gestori di imprese a partecipazione statale; b) revisione dei controlli esistenti e introduzione di nuovi sistemi per gli enti gestori di imprese; c) revisione della disciplina penale, e particolarmente delle norme sul peculato e sull'interesse privato in atti di ufficio; disaccordo invece sui sistemi di controllo proposti: Banca d'Italia (società per azioni); Corte dei Conti (enti di gestione); altri sistemi omogenei con quelli delle imprese private concorrenti.

Senonché il valore del convegno non sta nella eventuale unanimità di vedute sulle questioni trattate, né nella maggiore o minore consistenza dei voti di maggioranza conseguiti dalle altre mozioni approvate; è invece che ancora una volta, nell'inerzia (forse non casuale nè involontaria) del potere politico, un organismo di tecnici di vari settori, accomunati, dall'aspirazione di dare uno sbocco utile alle esperienze e meditazioni acquisite al contatto con la realtà viva della società, anticipa l'azione di chi dovrebbe istituzionalmente provvedere, ed affronta, con competenza e buona volontà, un problema scottante e delicatissimo per l'equilibrio democratico del paese, indicandone con senso di responsabilità i criteri e prospettive di soluzione, e stimolando il legislatore ad un'altrettanto responsabile e consapevole scelta.

Ora, qualsiasi cosa si pensi circa il rapporto tra Stato e imprese pubbliche a modello privatistico, o circa l'idoneità della Corte dei Conti al controllo di imprese organizzate secondo schemi analoghi a quelle private che ne sono esenti, è certo che il modello di organizzazione di un ente pubblico non basti a determinare una posizione tanto autonoma da escludere la sua subordinazione politica allo Stato, che resta il « vero protagonista » dell'intervento pubblico nell'economia, comunque siano organizzati gli apparati produttivi che lo realizzano; i quali pertanto non possono all'autonomia organizzativa accoppiare « l'autonomia funzionale », essendo invece vincolati, in quanto « congegni di manovra », alle finalità d'interesse politico generale che hanno presieduto alla loro istituzione; né questo permanente collegamento funzionale può venir meno per supposte esigenze tecnico-produttivistiche, restando in ogni caso prevalente il momento politico su quello tecnico, che ne è lo strumento, e che soltanto come tale va rispettato, non già come fine a se stesso.

Rinnovamento della Corte dei Conti. Senonché la realtà rivela che spesso tale rapporto subisce gravissime alterazioni nel senso che in taluni casi, al collegamento funzionale dell'impresa pubblica allo Stato, si sostituisce una sorta di « sovraordinazione » di quella a questo, perdendosi di vista la natura di « congegno di manovra » predisposto dallo Stato (unico protagonista) per le finalità della collettività in esso organizzata. Indubbiamente una spinta a tale alterazione proviene dalla naturale tendenza propria del dinamismo dei fatti economici e dell'attività economica a prevalere sulle finalità superiori in vista delle quali dovrebbero essere ordinati; ma le cause determinanti del fenomeno sono soprattutto di natura politica.

In primo luogo la « sovraordinazione » allo Stato degli enti gestori di imprese consente al Potere Esecutivo di sottrarsi, sotto il pretesto dell'autonomia organizzativa e di gestione, al controllo parlamentare dell'indirizzo politico dell'azione di governo nel campo dell'economia, con conseguente trasferimento del potere politico-ministeriale al potere tecnico-burocratico degli enti, in una situazione di sostanziale irresponsabilità generale e del primo che all'occorrenza chiama in causa il secondo e la sua autonomia, e di quest'ultimo che formalmente non risponde dell'indirizzo politico della gestione. In secondo luogo le grandi imprese, pubbliche o private che siano, si rivelano fattori notevoli di condizionamento di forze politiche e finiscono con l'avere un peso rilevante nelle decisioni politiche. Infine, come è chiaramente emerso dalle contrapposte visioni esposte nel Convegno circa i tipi di controllo e gli organi competenti, al fondo di tutta la complessa materia vi è il grave problema del finanziamento dei partiti (vedi

relazioni Guarino pag. 39 e Buscena pag. 50).

In ordine a questi tre aspetti si sono delineate nel Convegno posizioni di indubbia utilità per le forze politiche impegnate nella soluzione dei problemi connessi al tema degli interventi pubblici nell'economia. In una mozione approvata a larga maggioranza, senza voti contrari, si è posto l'accento sulla « importanza del momento politico del controllo nel settore delle partecipazioni statali », proponendosi l'istituzione di una Commissione parlamentare di vigilanza, integrata da esperti, per un contatto permanente con gli operatori pubblici, mentre si è richiamata l'esigenza, da un lato, dell'autonomia di gestione e, dall'altro, della responsabilità governativa di fronte al Parlamento, cui compete la determinazione della politica economica ed il controllo della sua attuazione. Inoltre si è vivacemente ribadita l'esigenza di un profondo rinnovamento della Corte dei Conti per assicurarle condizioni di indipendenza, interna dai magistrati, ed esterna dal Potere Esecutivo, e l'ampliamento dei poteri mediante l'introduzione del controllo ispettivo, e l'azione di responsabilità contro i colpevoli di gravi irregolarità. Tale potenziamento della Corte dei Conti si risolverebbe in definitiva nel rafforzamento del Parlamento rendendogli possibile utilizzare le risultanze del controllo giurisdizionale per un più penetrante, autonomo giudizio politico; e restituirebbe al Potere Esecutivo la responsabilità politica che gli è stato comodo trasferire a livelli burocratici.

Il finanziamento dei partiti. Il rilievo, poi, dei gravi condizionamenti politici derivanti dalla formazione di grosse imprese, pubbliche o private, ha evidenziato, al di là del problema della omogeneità di regime delle une e delle altre, l'esigenza ineluttabile dell'istituzione di adeguate forme di controllo onde limitare la capacità che entrambe hanno di condizionare la politica dello Stato sotto il pretesto della libera disponibilità del capitale privato delle une, e dell'asserita necessità di non creare alle altre (pubbliche) condizioni di inferiorità concorrenziale.

Infine, circa il finanziamento dei partiti, è merito del Convegno avere portato alla luce gli aspetti concreti del legame tra grosse formazioni economiche e partiti politici: è particolarmente significativa l'affermazione della relazione Guarino per cui, avvenendo oggi il finanziamento ad opera delle « macro-imprese » private, è giusto consentirlo anche alle imprese pubbliche, per evitare l'esclusiva ai privati di « un tipo di rapporti con il personale politico, interdetto ai concorrenti pubblici », e per prevenire il vantaggio di « quei raggruppamenti politici che abbiano maggiori contatti, ideologici o pratici, con gli imprenditori privati ». Il valore ad un tempo di denuncia e di proposta, che è insito in questa autorevole e certo veritiera affermazione, rappresenta il famoso « mettere il dito sulla piaga »: il semplice condizionamento politico proprio delle grosse formazioni economiche non è più sufficiente dacché si ritiene indispensabile il finanziamento (sinora occulto) dei partiti politici (evidentemente non di tutti, o almeno non di tutti in pari misura); è questa la strada per l'ulteriore trasferimento a centri di potere privi di rappresentatività democratica, delle facoltà decisionali del Parlamento, che vedrebbe ulteriormente ridotte e compromesse le sue prerogative di organo della sovranità popolare, contrariamente al pur conclamato generale proposito di potenziamento di fronte all'Esecutivo ed ai vari gruppi di pressione.

Questo pericolo deve richiamare l'attenzione delle forze politiche sinceramente democratiche, e degli uomini più responsabili di ogni partito e formazione politica, sull'impegno di realizzare, se del caso, il trattamento omogeneo delle imprese pubbliche e private non già per la strada della esenzione dai controlli sulla destinazione del denaro rastrellato presso la collettività nazionale, bensì per la strada della estensione alle une ed alle altre di adeguate forme di controllo delle erogazioni che avvengono in entrambi i casi alle spalle della collettività; e nella direzione della mortificazione dell'organo politico che ne è l'espressione; impegno questo che indubbiamente risulterà inversamente proporzionale alla misura dei finanziamenti goduti.

Le prospettive di azione politica aperte al Convegno danno un segno concreto della efficacia di organismi quali i Comitati di azione per la Giustizia, che pur formati da magistrati e avvocati, operano non su fini corporativi e settoriali, ma verso direttrici di interesse generale, segnalando alla classe politica i problemi più scottanti e mettendola di fronte alla responsabilità delle scelte; la cui elusione non ha tanto il significato di mancanza di riguardo verso gli animatori di Comitati e Convegni, bensì quello di una antidemocratica noncuranza dell'interesse reale del paese che prima o poi saprà pur chiedere il conto come e a chi di ragione.

GIOVANNI PLACCO ■

novità
LA NUOVA ITALIA

Le fonti della storia

Sussidi didattici per la conoscenza concreta dei fatti e delle interpretazioni della storia.

ROMA NEL 1848-49
L'IMPRESA DEI MILLE
TESTIMONIANZE DI VITA ROMANA DELL'800
LA LOMBARDIA NEL 1848

Grandi cartelle con 20 manifesti in facsimile e una scheda informativa. L. 1500

Imminenti

NEUTRALISTI E INTERVENTISTI NEL 1914-15
LA BATTAGLIA DI FIRENZE (1944)
LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI
IL BRIGANTAGGIO
LA REPUBBLICA CISALPINA
I MOTI CARBONARI
LA REPUBBLICA PARTENOPEA
LE FOSSE ARDEATINE
LA NASCITA DEL MOVIMENTO OPERAIO

AUGUSTO MIROGLIO
VENTI MESI CONTRO VENTI ANNI

La storia di una coscienza operaia. Istituto Storico della Resistenza in Liguria. L. 1500